

Luce Fabbri Cressatti

**Machiavelli:
tra l'essere e il "dover essere"**

prologo e note a "Il Principe" di Niccolò Machiavelli

**Maquiavelo:
entre el ser y el "deber ser"**

prológoy notas a "El Príncipe" de Nicolas Maquiavelo

1



**Edizioni
Bruno Alpini**

Macchiavelli: tra l'essere e il "dover essere"

di Luce Fabbri Cressatti

prologo e note a "Il Principe" di Niccolò Machiavelli

Consideriamo Machiavelli come un contemporaneo perché stiamo vivendo un'epoca di crisi in un certo qual modo omologa a quella del XVI secolo, perché mette a nostra disposizione gli elementi per giudicarla ed è l'unico che lo abbia fatto con tanta implacabile chiarezza.

3 C'è un Machiavelli leggendario, che gode di una brutta fama, quello del fine che giustifica i mezzi, il politico senza scrupoli, il consigliere dei tiranni. E c'è il Machiavelli che ci hanno fatto scoprire i nostri professori seguendo la lezione di De Sanctis e di Croce, un Machiavelli creatore della scienza politica, un pensatore che, alle soglie del Rinascimento, scoprì che la politica è indipendente dalla morale, appartiene a un'altra sfera, la sfera dell'utile, come l'economia. E ci ha insegnato che nella storia l'importante è l'essere, non il "dover essere": la realtà, non la giustizia.

Dice De Sanctis che nell'opera di Machiavelli "ci sono i diritti di Stato; mancano i diritti dell'uomo"¹. "Per la patria tutto era lecito, e le azioni, che nella vita privata sono delitti, diventano magnanime nella vita pubblica. Ragion di stato e salute pubblica erano le forme volgari, sulle quali si esprimeva questo diritto della patria, superiore ad ogni diritto"². E Croce diventa, in questo caso come in quasi tutti gli altri, il continuatore di De Sanctis, incorporando il pensiero di Machiavelli nella sua definizione dell'utile, differenziandolo nettamente dall'etico. E ribadisce questo concetto, dando forza a questa visione del pensiero di Machiavelli, negando che possano esistere mezzi immorali. L'accusa che si muove a Machiavelli, l'aver raccomandato mezzi immorali per fini morali, mezzi che si giustificerebbero con la moralità dei fini, è priva, secondo Croce, di ogni fondamento, poiché solo i fini sono morali o immorali; i mezzi sono adeguati o inadeguati³. Ed applica lo stesso criterio al pensiero di Marx, che ci faceva vedere - dice Boulay⁴ - "il Machiavelli del proletariato".

Una visione che cambia

Ma se ci avviciniamo a Machiavelli in modo diretto, dimenticando le introduzioni accademiche alle diverse edizioni dei suoi scritti, leggendo questi ultimi in ordine cronologico, tenendo in considerazione in ogni momento chi era e com'era l'autore, che cosa stava succedendo in quel momento, quali altre cose stava scrivendo contemporaneamente e infine la recente eredità medievale e il contesto umanistico e rinascimentale, la nostra visione dello scrittore cambia, non radicalmente, ma il sufficiente per sostenere che:

Machiavelli non esclude la moralità dalla politica e non è in questo senso che bisogna considerarlo il fondatore della politica come scienza, ma nel senso di aver studiato il desiderio di potere nel suo eterno scontro con l'esigenza umana di libertà, riconoscendo in questo scontro il principale fattore della storia⁵;

Non raccomanda mai ai popoli l'assolutismo, che considera una degenerazione della monarchia⁶, non sostiene i diritti dello stato, non antepone la ragion di stato ai diritti dei cittadini, eccezion fatta per il caso dello "stato popolare", che risponde agli interessi della maggioranza e che degenera quando il popolo si corrompe, ossia quando i cittadini approfittano della libertà per il loro particolare interesse⁷;

Considerò la libertà repubblicana il valore politico supremo⁸;

Il suo pensiero non è monolitico e in lui ci sono delle contraddizioni che trovano tutte la loro spiegazione su un piano psicologico o storico.

Il suo pensiero ci viene presentato in tutta la sua complessità in una celebre lettera a F. Vettori⁹ e in una poesia autobiografica in ottave, con cui mi sembra opportuno entrare nel tema dell'"uomo" Machiavelli come chiave del suo pensiero:

Io spero, e lo sperar cresce il tormento,
Io piango, e il pianger ciba il lasso core,
Io rido, e 'l rider mio non passa drento;
Io ardo, e l'arsion non par di fuore.
Io temo ciò ch'io veggo e ciò ch'io sento;
Ogni cosa mi dà nuovo dolore:
Così sperando piango, rido e ardo:
E paura ho di ciò ch'i' odo o guardo.

Pur dando il giusto peso alla moda letteraria della contrapposizione, caratteristica dell'epoca, questo autoritratto ci parla di un essere umano tanto poliedrico quanto il suo pensiero politico.

Non si potrebbe iniziare a studiare il suo pensiero senza tenere in considerazione, prima di ogni altra cosa, il suo essere fiorentino. Firenze aveva conservato burrascosamente le sue istituzioni repubblicane fino al XV secolo, quando la famiglia dei Medici, famiglia di banchieri, vi aveva stabilito il proprio dominio signorile, indubbiamente molto ostacolato, tanto che venne interrotto due volte grazie a delle rivoluzioni che diedero luogo a due parentesi di sopravvivenza repubblicana. Machiavelli visse esattamente in questo periodo conflittuale.

Nato a Firenze nel 1469, all'età della ragione si trovò sotto il dominio di Lorenzo Il Magnifico, aveva 25 anni quando i Medici vennero espulsi e nella città-stato vennero restaurate le libertà municipali. Se osserviamo un momento l'orizzonte europeo, vedremo che in quel periodo (1494) i re cattolici stavano portando a termine la riunificazione della Spagna con la presa di Granada e Colombo aveva già realizzato il primo e il secondo viaggio (Machiavelli ebbe il tempo per arrivare a capire la politica assolutista di Ferdinando il Cattolico, ma non per intravedere le conseguenze della scoperta di Colombo). In Francia, Carlo VIII stava approfittando dei frutti del lavoro assolutista del suo predecessore. In Inghilterra, dalla recente guerra delle Due Rose era nato il forte assolutismo dei Tudor.

Erano tempi di feroci lotte per il potere, che veniva esercitato in modo assoluto. Nella maggior parte delle città italiane la repubblica municipale caratteristica del Medio Evo era stata sostituita, attraverso un processo plurisecolare, con il potere unipersonale ed esclusivo del signore. Firenze sembrava andare contromano rispetto alla storia. Proprio quando questo orizzonte europeo si restringe attorno all'Italia, e l'Europa, per così dire, le cade addosso trasformando la penisola nello scenario delle sue lotte, i fiorentini (1494) approfittano dell'occasione per liberarsi dei Medici, spinti dai ricordi della libertà medievale, dagli ideali del recente umanesimo, fondati sulla repubblica romana e sulla gloria dei due Bruti, e dalla predicazione di quella sorta di Calvino italiano che fu frate Geronimo Savonarola. Seguì una parentesi repubblicana di 16 anni, e per il giovane Niccolò, secondo quanto lui lasciò detto, fu il periodo più felice di tutta la sua vita.

Nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* egli parla, a proposito di fatti storici, ma pensando alla sua traiettoria personale, ai "tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole"¹⁰. Prima del 1512, in effetti, aveva scritto quello che aveva voluto e i suoi scritti di quel periodo sono gli unici che si possano giudicare nella loro totalità, senza dover prendere in considerazione la pressione degli eventi. Noi abbiamo imparato, con l'esperienza di questo ultimo secolo, che sottile, e allo stesso tempo che pesante può essere la pressione degli eventi sull'opera di uno scrittore.

Le opere che Machiavelli compose in questo periodo repubblicano sono le meno studiate, perché sono, naturalmente, le meno mature, ma ci servono come punto di partenza per poter interpretare la produzione successiva. Le principali sono: i *Decennali*, cronaca fiorentina in terzine dantesche, le relazioni corrispondenti alle missioni diplomatiche che Machiavelli svolse per conto del governo di Firenze, successivamente trasformate da lui in altrettanti saggi, probabilmente alcuni scritti letterari difficili da contestualizzare nel tempo (*Belfagor*, racconto misogeno in prosa, alcuni *Capitoli*, alcune *Rime*) e, quasi sicuramente, il libro I dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, che egli riteneva evidentemente la sua opera fondamentale.

6

L'innamorato della repubblica

Ogni studio sul pensiero di Machiavelli dovrebbe concentrarsi - in mia opinione - su quest'ultima opera, concepita su un piano teorico disinteressato e mai circostanziale, e non sul *Il Principe*, scritto in condizioni psichiche eccezionali e con un fine circostanziale determinato (recuperare il suo posto di lavoro, rendere meno duro il dominio delle nuove autorità sul popolo fiorentino), che a posteriori si trasforma in un altro fine: fare di Firenze il nucleo attivo dell'unificazione d'Italia.

Questi *Discorsi* studiano la vita politica dei tempi di Machiavelli attraverso un commento puntuale della storia della repubblica romana fino alle guerre sannitiche. Perché Machiavelli scelse quella parte dell'opera di Tito Livio? La ragione risiede nella tendenza, tipicamente umanistica, di ricercare nell'antichità degli utili modelli di comportamento. In questa prima "deca" dell'opera di Livio Roma è ancora la polis all'interno della quale il popolo combatte per svolgere il suo ruolo, e la sua crescita nei limiti della penisola italica assomiglia, soprattutto nei suoi

esordi, all'espansione di qualche città d'Italia, e in particolare di Firenze, sul finire del Medio Evo. Era un processo che avveniva attraverso le lotte tra i principali stati italiani, interrotto da "la diplomazia dell'equilibrio" di Lorenzo il Magnifico, ma che si poteva riprendere in qualsiasi momento, ora che bisognava lottare contro un nemico comune, l'occupatore straniero. Per questo la storia della repubblica romana sembra a Machiavelli tanto attuale.

In questi scritti anteriori al 1512 si rivela chiaramente la figura spirituale del suo autore, innamorato della sua repubblica fiorentina, pessimista, mordace, con una predisposizione alla metafora politica che non è stata finora abbastanza studiata, con un certo disprezzo di radice popolare per i personaggi eminenti, con un amore profondo per la libertà, di cui riconosce il fondamento nell'uguaglianza. (Dice che gli svizzeri godono di una "libera libertà", perché la loro popolazione è omogenea e nessuno prevarica gli altri, se non nel breve periodo in cui svolge una magistratura)¹¹.

A tutto questo Machiavelli aggiunge la convinzione che solo un popolo in armi e non la milizia mercenaria, ossia l'esercito professionale di quel periodo, poteva difendere l'indipendenza della patria e la libertà dei cittadini. Come funzionario del governo fiorentino, Machiavelli, a partire dal 1506, cercò in effetti di organizzare queste milizie cittadine, che nel 1512 erano ancora molto inesperte e non erano strutturate come il suo creatore avrebbe voluto; per questo ed altre ragioni che sarebbe molto lungo esaminare ora, fallirono nel tentativo di difesa della città dall'esercito spagnolo che quell'anno consegnò praticamente Firenze nelle mani dei Medici. I quali non perdonarono a Machiavelli il fatto di averle create.

Post res perditas

Sempre nel 1512, anno in cui tornò il potere signorile a Firenze ed egli perse tutto quello che faceva parte della sua realtà, Machiavelli non fuggì, non andò in esilio come molti dei suoi amici fecero: preferì restare ed essere conciliante con la nuova situazione.

A partire da quel periodo iniziò a datare i suoi scritti contando gli anni a partire dalla catastrofe, con la postilla "Post res perditas": gli anni dopo la "perdita delle cose", in cui res assume un significato molto ampio: dalla

libertà repubblicana al prestigio personale dello scrittore, legato all'impiego che aveva svolto (alludeva sia alla *res publica* che alla *res privata*).

Sospettoso verso i nuovi signori, Machiavelli dopo pochi mesi venne arrestato, torturato e, una volta liberato, costretto a vivere in campagna. È il momento in cui scrive *Il Principe*, il piccolo libro su cui è fondata la sua immensa fama. È molto probabile che risalgano a questo difficile periodo i terzetti dei primi cinque canti dell'*Asino d'oro*, poema incompleto, iniziato come sfogo personale, con lo stesso metro e spirito dei *Decennali*¹². Il poeta immagina di essersi smarrito nel territorio dominato dalla maga Circe, che, nella parte del poema che non è mai stata scritta, lo avrebbe trasformato in un asino. Nei canti che ci sono rimasti, l'autore narra, alla maniera di prologo, i suoi amori con la bella pastora, incaricata da Circe di portare a pascolare l'eterogeneo gregge dei suoi ex-amanti, trasformati, secondo l'abitudine di quella corte, in diversi animali.

In questi terzetti, il desiderio di veder cadere il dominio dei Medici (espresso sotto forma di profezia: "e chi è dritta, al fin convien che caggi"¹³) si confonde in modo interessante con le osservazioni generali sulla diversità degli stati e delle ragion di stato imperanti. L'amarezza dell'autore per la sua situazione personale e per la perdita delle libertà fiorentine gli provoca accenti di protesta contro la corruzione del mondo. Il protagonista, ancora trasformato in asino, denuncerà l'indecenza diffusa, "avanti che si mangi il freno e 'l basto"¹⁴ - chiara allusione alla difficile situazione economica dello scrittore, provocata dalla perdita dell'impiego - e "non lo terrebbe il ciel che non raghiassi"¹⁵.

Mentre cercava di consolarsi con la sua vocazione minore, la poesia giocosa, che passa in questo momento al campo strettamente personale e segreto, nella sua attività più seria, la saggistica politica basata sulla storia, lascia per un momento da una parte i *Discorsi sopra la prima Deca di Tiro Livio* per scrivere *Il Principe*.

Il Principe

Impossibile - in mia opinione - capire il vero significato di quest'operetta esplosiva se la si considera isolatamente o, allo stesso tempo, come un tutt'uno omogeneo. Bisogna studiarla invece nella sua complessità e tenere in considerazione molteplici fattori.

Il primo impulso per la stesura de *Il Principe* venne dato senza dubbio dall'importanza che all'improvviso assume a Firenze, nel 1512, il

fenomeno storico del potere unipersonale assoluto. In Italia il processo era già in pieno sviluppo fin dai tempi di Dante, che, nella seconda parte della sua vita, conobbe obbligatoriamente "molti signori" (i Della Scala, i Polenta, i Malatesta, i Malaspina...) e fu amico di qualcuno di loro, ma quando li guarda nel suo insieme, da buon cittadino di una repubblica, li qualifica come "tiranni". (Come protagonista della *Divina Commedia* dice a Guido da Montefeltro, nel XXVII canto dell'*Inferno*: "Romagna tua non è e non fu mai/sanza guerra nei cor de' suoi tiranni").

Poi, dopo poco, quasi tutti i restanti comuni liberi iniziano via via a scomparire. All'inizio del XVI secolo, Firenze era, indubbiamente, ancora una repubblica. Fino a questo momento, insieme a Venezia, era stata la principale eccezione alla tendenza generale verso la mini monarchia assoluta, non per aver conservato intatto, come era successo a Venezia, il regime repubblicano, ma piuttosto per non essersi mai rassegnata al principato, che era stata la sua forma di governo nella seconda metà del secolo precedente, e per essere tornata al regime municipale alla prima occasione. Ora, con il ritorno dei Medici, entrava di nuovo nella normalità dell'epoca, e a quanto sembrava, in modo definitivo.

9

Machiavelli si rassegna e interrompe i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in cui analizzava come modello la repubblica romana, per dedicarsi a studiare il principato.

Nella stesura di *Il Principe* influiscono - dicevo - vari fattori. Il primo è come il pensiero dell'autore si fosse formato attraverso l'esperienza di segretario ai tempi della repubblica e come fosse sopravvissuto al terremoto mentale e materiale del 1512.

Il governo del popolo e la morale

L'uomo - pensò sempre Machiavelli - non cambia la sua natura più intima; per questo ci serve lo studio della storia romana. Quest'uomo, che è il soggetto della storia, è per natura egoista e profittatore; da qui il fatto che ogni società degeneri, per iniziare a recuperarsi quando la degenerazione è arrivata ad un livello insopportabile: il potere unipersonale degenera fatalmente in tirannia, contro la quale si ribellano i nobili in nome di una libertà che non è tale perché dopo poco tempo si trasforma in un regime oppressivo per il popolo. Questo acquisisce coscienza e forza ed abbatte il regime oligarchico per stabilire una

repubblica popolare, struttura che corrisponderebbe all'ideale di Machiavelli, ma che non si mantiene: l'interesse personale, che Machiavelli chiama corruzione, fa degenerare questa libertà in sfrenatezza. Un ambizioso approfitta quindi della scontentezza diffusa per stabilire in questa società il suo dominio assoluto: e il processo inizia una nuova volta¹⁶. "Che 'l mal succeda al bene, il bene al male" dice Machiavelli, a questo proposito, nell'*Asino d'oro*¹⁷.

La sua idea fondamentale maturò in lui lentamente: l'arte di conquistare, mantenere e ingrandire il potere non ha niente a che fare con la morale e, pertanto, tutti i trattati antichi e medievali su come deve essere il "buon principe" (il cui prototipo potrebbe essere *De regimine principum* del cardinale Egidio Colonna) non hanno nessun riscontro nella realtà dei fatti, che Machiavelli chiama "la realtà effettuale"¹⁸. E' esattamente in questo punto che si è prodotto il grande malinteso sul pensiero di Machiavelli, attribuibile alla poca precisione con cui si usa la parola "politica".

Se limitiamo il suo significato all'"arte di governare", indubabilmente Machiavelli dà origine a una scienza politica basata sull'utile e completamente separata dall'etica. Ma Machiavelli non si occupa solo dei governanti. Lui, che si vantava di essere "uomo popolare", studia, come specialista delle scienze politiche, non solo chi governa, ma anche chi cerca di essere governato il meno possibile, come, ad esempio, la plebe romana antica o il popolo fiorentino del suo tempo. Si considera un tecnico nella materia e stabilisce freddamente quello che deve fare il principe per dominare e quello che devono fare i popoli per difendere la loro libertà contro i principi. In questo consiste la scienza. Ma solo la tecnica del potere è separata dalla morale. La libertà, la repubblica fondata sulle buone leggi e difesa dai suoi cittadini, apparteneva - e tutti i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* lo dimostrano - al campo del "dover essere", della moralità, perché se l'interesse del principe è comunemente opposto all'interesse generale, che per Machiavelli è la misura del morale, i desideri popolati coincidono quasi sempre con il bene comune, in quanto coloro che formano il popolo non hanno la possibilità di accedere al potere individualmente e pertanto desiderano naturalmente, per tutti, la libertà.

L'errore principale di De Sanctis è proprio quello di considerare che Machiavelli giustifica il potere assoluto con l'interesse generale, quando lo scrittore fiorentino, con la sola eccezione dell'ultimo capitolo

de *Il Principe*, studia il potere assoluto senza giustificarlo se non come una tecnica al servizio delle ambizioni personali del principe, e dice esplicitamente che questo potere è, in generale, opposto al bene comune.

I principi si muovono nel campo della realtà effettuale. L'"ottimo principe" di Egidio Colonna perde inevitabilmente il potere; per conservarlo, deve osservare le regole che dà Machiavelli nella sua operetta: essere buoni quando è possibile, sembrarlo in ogni caso, ma essere cattivi, bugiardi, inadempienti, assassini, nel caso in cui fosse necessario.

Machiavelli è orgoglioso, moralmente orgoglioso, di dire ad alta voce la verità e mettere fine all'ipocrisia del "buon principe". Ma, nei *Discorsi*, dice a piena voce che nella resistenza al dispotismo si trova il "dover essere".

Non il bene particolare ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche [...]. Al contrario interviene quando vi è uno principe, dove il più delle volte quello che fa per lui offende la città e quello che fa per la città offende lui (*Discorsi sulla prima Deca di Tiro Livio*, ir, 2).

11

Inoltre, considerando che il principe è solito provenire dalla nobiltà e, in ogni modo, ha tra i nobili i rivali che desiderano prendergli il posto, può interessare, come corollario, quest'altro passaggio: "E senza dubbio, se si considererà il fine de' nobili e degli ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare et in questi solo desiderio di non essere dominati; e per conseguente maggiore volontà di vivere liberi" (ivi, I, 5).

La verità vigilata

Queste erano le idee di Machiavelli quando sopravvenne la crisi politica del 1512 che divise la sua vita in due parti profondamente diverse, esattamente come il forzoso esilio aveva diviso in due parti profondamente diverse, due secoli prima, la vita di Dante.

La "realtà effettuale" ha travolto l'autore sotto la forma di perdita dell'impiego, del carcere, della tortura, del confino in campagna. Le caratteristiche dell'assolutismo non sono più oggetto di studio, ma di esperienza diretta. E avviene quello che Machiavelli vive più profondamente: finisce la libertà di parola.

Proprio per questo non possiamo leggere *Il Principe* con gli stessi criteri con cui leggiamo i saggi sulle condizioni politiche della Francia o della Germania, scritti in tempi di repubblica, prima delle *res perditas*.

Ne *Il Principe* trionfa il realismo, ma è un realismo sorvegliato, pieno di precauzioni. E, nonostante questo sia evidente, al momento di giudicarlo non lo si è quasi mai tenuto in considerazione. Machiavelli non dice quello che non pensa, ma dice solo la metà di quello che pensa: l'altra metà la dice nell'*Asino d'oro*, i cui primi canti, per il momento, nasconde attentamente in un baule. È probabile che gli scagnozzi dei Medici li abbiano trovati nella perquisizione e che in questo si trovi la causa della tortura e della successiva impossibilità per l'autore di poter recuperare il suo impiego¹⁹.

In ogni modo, la scoperta che aveva fatto, che la storia non è una galleria di esempi per educare i bambini, ma una scienza implacabile e che la vita politica deve essere analizzata com'è e non mitizzata presentandola come invece dovrebbe essere, lo riempie di orgoglio. Proclama la sua verità come una sfida all'ipocrisia bigotta, e definisce virtuoso in senso latino (perché è efficace nel suo ambiente, fa bene quello che fa) Cesare Borgia, che nei *Decennali* aveva presentato come un serpente velenoso (I, 388-408).

Questo realismo lo spinge ad adottare nell'ambito personale un criterio che si può definire opportunistico e che conciliava - secondo lui, ed io non lo giustifico - il suo particolare interesse di conservare o recuperare l'impiego con l'interesse di Firenze di essere governata - all'interno della tragedia della perdita delle sue libertà - il meglio possibile. Fu sempre dalla parte del "male minore". Ci sono varie prove di questa linea di condotta, oltre al confronto tra *Il Principe* e i *Decennali* precedenti e l'*Asino d'oro* contemporaneo. Se ne *Il Principe* consiglia al monarca di non mantenere le promesse quando non gli conviene, nei *Discorsi* afferma che, dove il popolo interviene nel governo e lo controlla, i patti si compiono più fedelmente che in una monarchia e che, pertanto, un'alleanza con una repubblica è sempre più sicura (indirettamente suggeriva alle potenze straniere che a Firenze aiutassero ad appoggiare la repubblica)²⁰.

Quando papa Leone X, che anche se in quel periodo risiedeva a Roma era, grazie alla sua famiglia, il signore virtuale di Firenze, gli chiese di ideare una nuova costituzione per la città, Machiavelli gli propose un curiosissimo progetto di potere unipersonale a termine, destinato a durare

per tutta la vita del papa, per essere poi sostituito da un regime repubblicano minuziosamente descritto²¹.

D'altra parte egli proclama legittimo l'opportunismo quando si tratta dell'interesse generale. Nei *Discorsi* esalta il primo dei due Bruti, che simulò la pazzia per poter preparare più tranquillamente la rivoluzione contro il re Tarquinio: "Convieni adunque fare il pazzo come Bruto; et assai si fa il matto laudando, parlando, veggendo, facendo cose contro allo animo tuo per compiacere al principe"²².

Un'altra conclusione a cui Machiavelli stava arrivando quando si produsse la crisi decisiva del 1512 era che la molteplicità dei piccoli stati in cui l'Italia era divisa, con lo strascico delle piccole interminabili guerre interne in cui repubbliche e principi impiegavano milizie mercenarie per la maggior parte straniere, debilitava disastrosamente la penisola, destinandola a trasformarsi in dominio francese o spagnolo, a meno che, come la Francia in tempi precedenti o la Spagna in quegli stessi anni, si unificasse. La virtuale, anche se effimera unificazione dell'Italia centrale, dodici anni prima, da parte di Cesare Borgia gli fece pensare che una delle città-stato o uno dei principi italiani avrebbero potuto essere i promotori di un'unificazione che, per quanto la si voglia definire oggi come utopica, in quel periodo si trovava nell'aria. Quando Giulio II issò la bandiera antifrancesa con il grido di "Fuori i barbari!", poteva trovare appoggio su di una certa coscienza collettiva. Bisogna dire che molto presto si verificò nuovamente a favore di Firenze la circostanza che all'inizio del secolo aveva favorito Cesare Borgia, il vincolo familiare tra l'eventuale agente unificatore e il papa, dato che il signore di Firenze, Giovanni de' Medici, venne eletto pontefice con il nome di Leone X, e lasciò solo nominalmente il governo della città nelle mani di suo fratello Giuliano e poi, alla sua morte (1516), in quelle di suo nipote Lorenzo.

Questa coincidenza dovette impressionare molto Machiavelli, che ricordava con quale facilità Cesare Borgia, appoggiato dagli interessi dal papato (che si era sempre opposto alla formazione di uno stato unitario nella penisola, ma che, in questa opportunità, per ragioni familiari, la favoriva), si era impossessato dell'Umbria, di parte delle Marche e della Romagna, sconfiggendo i minuscoli signori delle città e le loro milizie mercenarie. Ora la situazione tornava a ripresentarsi, in quanto un Medici occupava il trono di San Pietro. E questa volta, nel 1513, era Firenze, la città che Machiavelli amava "più dell'anima"²³, che si trovava nella

particolare fortunata situazione in cui si era trovato, nel 1500, Cesare Borgia.

Il Principe, personaggio tragico

Il Principe, composto nel 1513, in un momento segnato per l'autore dalla prigionia e dalla tortura, riflette tutti questi elementi contraddittori. La piccola opera consta, a mio modo di vedere, di tre parti completamente diverse fra loro. La prima è la dedica. Non ci rimane l'originale, a Giuliano de' Medici, morto nel 1516. Abbiamo, invece, quella che Machiavelli scrisse per il successore e nipote di questi, Lorenzo. È la pagina più tradizionale a livello stilistico che Machiavelli abbia mai scritto, caratterizzata da periodi ampi e strutturati, dall'accento ossequioso. Vuol fare - dice - al principe di Firenze un regalo di per sé umile, ma che è la cosa migliore che egli possa offrire, come risultato di lunghi anni di studio ed esperienze. Poi esprime il desiderio secondo cui il destinatario "pervenga ad quella grandezza che la fortuna e l'altre sua qualità le promettano". L'adulazione caratteristica di simili dedicatorie si limitava a questa frase. E non è difficile - nonostante l'interesse di Machiavelli di accattivarsi il favore di Lorenzo - scoprire una remota luce d'ironia in questo aver posto la fortuna (ossia la parentela con il papa) come la qualità principale dell'omaggiato. Ma, anche se tanto limitato, questo elogio dovette pesargli²⁴.

La seconda parte è la stessa opera, eccezion fatta per l'ultimo capitolo. Di insolita brevità, dallo stile chiuso ed energico, caratterizzato a momenti da uno schematismo tipico del trattato scientifico, dotato quasi sempre di una passionalità repressa per prudenza e per una ricerca dell'imparzialità che sembrò cinismo, questo libro è potentemente unitario, perché è opera di un artista drammatico, che vede la storia come un'immensa commedia o un'immensa tragedia. E *Il Principe* è un ritratto, il ritratto di un personaggio tragico, spinto a commettere crimini, a uccidere l'uomo che c'è dentro di lui, per la ferrea logica del potere.

Questo ritratto non corrisponde a un personaggio storico determinato, ma è coerente, in quanto riunisce caratteristiche comuni a Cesare Borgia, ad Alessandro VI, a Ferdinando il Cattolico, ad Agatocle di Siracusa e a molti altri. E' un personaggio tragico, senza amici (può fidarsi solo di chi ha come interesse personale l'essergli fedele), più temuto che amato, più preoccupato della sua immagine che del suo essere, dimentico

di se stesso nella tremenda tensione verso i quattro punti cardinali, per non perdersi nemmeno un accenno di quel pericolo che potrebbe essergli mortale, né lo spazio sfuggente di una possibile conquista. E il ritratto di un giocatore, assorto e annullato dalla passione per il gioco, un gioco in cui la posta è la sua stessa vita. L'avversario del principe in questo gioco è la Fortuna con l'iniziale maiuscola, padrona della metà del destino: l'altra metà appartiene alla volontà dell'uomo. E in questo senso il principe è un personaggio epico, perché è un lottatore pronto ad approfittare di tutte le tracce della buona sorte e a contrastare la sorte avversa con tutta l'energia della sua volontà di potere.

Come buon attore drammatico, Machiavelli non può reprimere la sua ammirazione intimorita per il personaggio di Cesare Borgia, quando, trovandosi in una situazione assolutamente svantaggiosa, senza armi, senza amici, sotto la minaccia di una cospirazione contro la sua vita, riesce a rifarsi, eliminando freddamente, a tradimento, tutti i congiurati. Il Machiavelli storico, cittadino fiorentino, uomo, lo aveva definito come il più intelligente di un covo di serpenti velenosi in lotta reciproca (*Decennale*, I); il Machiavelli autore drammatico vede in lui un potente personaggio tragico; il Machiavelli teorico dell'arte di governare lo applaude come il prototipo del principe: fece sempre la cosa migliore per conquistare e mantenere il potere. Commise molti delitti ma non commise dei delitti che per i suoi fini fossero inutili. Machiavelli ci offre un esempio: il popolo della Romagna era difficile da dominare. Cesare Borgia vi mandò con pieni poteri un governatore energico e crudele che mantenne l'ordine facendosi odiare. E quando il duca pensò che tanto rigore non fosse più necessario, per evitare che fossero attribuite a lui le crudeltà passate, fece in modo che una mattina gli abitanti di Cesena trovassero il governatore, "in dua pezi in sulla piazza, con un pezo di legno et uno coltello sanguinoso accanto". Gli abitanti rimasero - aggiunge lo scrittore - "satisfatti e stupidi".

Nel "fare bene quello che si fa" consiste la virtù nel vocabolario del Rinascimento, in cui le parole hanno valore etimologico. La sua radice è *Vir* (uomo) e vale come virilità, e pertanto, secondo il concetto tradizionale, energia, originalità, efficacia. Cesare forgia, probabilmente assassino di suo fratello a Roma e sicuramente dei suoi compagni di armi a Sinigaglia, che non ebbe remore a commettere omicidi premeditati tutte le volte che lo ritenne conveniente per il suo interesse, è pertanto un principe "virtuoso", ossia efficace come principe.

La stessa natura del potere è demoniaca. Nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, lo scrittore lo lascia intendere in più di un'occasione. A proposito della deportazione di interi popoli per mano di Filippo di Macedonia, dice:

Sono questi modi crudelissimi e nimici d'ogni vivere non solamente cristiano ma umano; e debbegli qualunque uomo fuggire e volere piuttosto vivere privato che re con tanta rovina degli uomini; nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male²⁵.

Il mezzo principale per ottenere e conservare il potere è l'inganno:

Alexandro sexto non fece mai altro, non pensò mai ad altro che ad ingannare uomini: e sempre trovò subietto da poterlo fare. E non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare e con maggiori iuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno: nondimeno sempre gli succedero gl'inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo.

16

Più avanti, nel medesimo celebre capitolo de *Il Principe*: "Alcuno principe de' presenti tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede: e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando egli l'avessi osservata, gli avrebbe più volte tolto e la riputazione e lo state²⁶."

Sempre all'inizio di questo capitolo, Machiavelli sostiene che il principe deve sapere essere uomo quando gli convenga, e quando gli convenga, bestia, alternando, a seconda delle circostanze, la ferocità del leone e l'astuzia della volpe, non mantenendo le promesse se non con uno scopo politico. Queste raccomandazioni, e altre dello stesso tipo che formano un sistema, hanno conferito a questo libretto la fama di "manuale del perfetto tiranno" e al suo autore la caratterizzazione completamente sfuocata di teorico della ragion di stato al servizio del potere assoluto.

Il cuore è con la libertà

Bisogna osservare che gli elogi di Machiavelli ai peggiori tiranni sono esclusivamente tecnici. L'entusiasmo che vibra nelle sue parole quando nei *Discorsi* parla delle libertà repubblicane, ne *Il Principe* manca

completamente (fatta sempre eccezione per l'ultimo capitolo), sostituito dall'orgoglio del pensatore che dice la verità dove gli altri la nascondono e da una certa euforia estetica dell'artista di fronte al personaggio tragico che sta modellando. Percepisce questo carattere "poetico" del suo principe. Una volta, nel 1525, scrivendo a Guicciardini, si firmò così: "Niccolò Machiavelli, storico, comico e tragico"²⁷. "Istorico" si riferiva alle *Storie fiorentine*, che stava scrivendo in quel periodo; "Comico" al settore giocoso della sua produzione letteraria e soprattutto a *La Mandragola*, che in quei giorni si stava rappresentando, e "Tragico" evidentemente per *Il Principe*, dato che tra i suoi scritti non esiste nessuna tragedia propriamente detta.

Machiavelli non consiglia mai al popolo di obbedire al suo principe. Si comporta in questo libretto con la stessa obiettività di cui generalmente fa sfoggio nei *Discorsi*, dove c'è un capitolo sul Decemvirato romano in cui l'autore si ripropone di mostrare "molti errori fatti dal senato e dalla plebe in disfavore della libertà; e molti errori fatti da Appio, capo del decemvirato, in disfavore di quella tyrannide che egli si aveva presupposto stabilire in Roma"²⁸. Il cuore di Machiavelli è con la plebe e con la libertà: a volte lo dice espressamente, altre lo lascia intendere. Ma, quando si tratta della scienza politica, ossia della dottrina che lui, per la prima volta, presenta come una scienza, annota diligentemente e dimostra gli errori e i buoni risultati delle parti contendenti, dal punto di vista dei fini che ognuna di queste si propone. Non è che stia prescindendo dalla morale: la morale si trova accanto al popolo e alla libertà, e lo dice; ma l'aspetto tecnico ha una positività e una negatività diverse da quelle dell'aspetto morale. Questo, nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. Ne *Il Principe* prevale la considerazione tecnica per due ragioni: per il tema circoscritto, che ammetteva il popolo solo come contropartita necessaria del protagonista, e per il fatto che l'opera ha un carattere circostanziale, separata com'era dai *Discorsi*, perché il tema aveva assunto una repentina e spaventosa attualità a Firenze. Si potrebbe aggiungere una terza ragione; ed è che a Firenze era scomparsa la libertà di parola, Machiavelli era stato appena sottoposto alla tortura, e d'altra parte, alimentava la speranza, proprio grazie a queste conoscenze tecniche, di recuperare l'impiego.

Povero opportunismo, quello di Machiavelli. Sentiamo le istruzioni che dà al suo principe, nel caso in cui diventi padrone (come era successo ai Medici) di una città abituata a vivere libera, ossia di una repubblica. Mi

riferisco al V capitolo, in cui l'autore sostiene che il modo più sicuro di mantenere il dominio su questo territorio è distruggere la città. Dice:

E chi diviene patrone di una città consueta ad vivere libera e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella: perché sempre ha per refugio (nella rebellione) el nome della libertà e gli ordini antichi sua, equali né per lunghezza di tempo né per benefizii mai si dimenticano. E per cosa che si faccia o si provega, se non si disuniscano o dissipano, gli abitatori non dimenticano quello nome né quegli ordini e subito in ogni accidente vi ricorran...

Qui sarebbe stato logico inserire l'esempio della città di Firenze che, nel 1494, approfittando dell'invasione dell'Italia di Carlo VIII, si era sollevata contro i Medici. Machiavelli prudentemente si trattiene e offre un esempio meno appropriato, quello di Pisa: "... come fe' Pisa doppo cento anni che la era suta posta in servitù da' Fiorentini".

Questo era successo nella stessa occasione e nello stesso anno dell'altro fatto, quello di Firenze, che sarebbe stato più naturale ma più imprudente aver evocato e sorge per associazione di idee, come frettoloso sostituto²⁹.

18

L'autore prosegue paragonando questa situazione a quella di qualcuno che si impadronisce di una città abituata al principato, la cui dinastia si è estinta o è stata eliminata violentemente. I sudditi allora, dice Machiavelli, "sendo da uno canto usi ad ubidire, dall'altro non avendo il principe vecchio, farne uno infra loro non si accordano, vivere liberi non sanno; di modo che sono più tardi a pigliare l'arme". E riafferma: "Ma ne le repubbliche è maggiore vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta; né gli lascia, né può lasciare riposare la memoria della antiqua libertà; tale che la più sicura via è spegnierle [qui Machiavelli ricorda nuovamente che vive a Firenze sotto i Medici, e aggiunge una virgola e una raccomandazione supplementare all'ultimo momento], o abitarvi".

Con quest'ultimo espediente senza sviluppo l'autore cerca di evitare che i Medici considerino questo capitolo una velata minaccia, in quanto loro stessi erano cittadini di Firenze e vi avevano il loro palazzo. Ma in questo capitolo, che è un vero canto di libertà o morte, la voce di Machiavelli repubblicano e "popolare" si fa sentire con un'intensità maggiore rispetto ai versi citati dell'*Asino d'oro*.

È evidente che nelle altre parti di questo piccolo libro domina indiscutibilmente l'impassibilità del tecnico. Ma è anche certo che *Il Principe* non venne scritto per far dimenticare ai signori di Firenze che

Machiavelli era stato l'organizzatore delle milizie destinate a cooperare nella resistenza contro di loro³⁰. Solo più tardi, nel 1520, Machiavelli iniziò a ricevere qualche incarico: quell'anno Leone X gli chiese quel progetto di costituzione per Firenze di cui abbiamo già avuto occasione di parlare e che non si portò mai a termine, e, ancora più tardi, gli venne chiesto di scrivere la storia della città. Non era questo, precisamente, l'incarico che desiderava, ma un incarico in cui avrebbe potuto contribuire a fare la storia, e non a scriverla³¹.

Il problema dell'ultimo capitolo

Bisogna dire cose assolutamente diverse a proposito dell'ultimo ardente capitolo, il XXVI, che secondo la mia opinione costituisce una terza parte, nettamente separata, incongruente con il resto, non solo concettualmente, ma anche secondo l'aspetto formale, poiché è stile più da Savonarola che da Machiavelli. Scompare la ferrea logica delle contrapposizioni tassative e vigorose e il periodo si sviluppa con urgenza, con delle sequenze di affermazioni o invocazioni appassionate, che si sommano in maniera asindotica, con un'abbondanza persuasiva, a momenti fortemente metaforica. Si moltiplicano le immagini bibliche, con stile da crociata. La parola "stato" non appare in tutto il capitolo nemmeno una volta.

All'inizio un'affermazione ambigua: "In Italia correivano tempi da onorare un nuovo principe"; ossia l'autore prende come punto di partenza la realtà assolutista del momento. È come se pensasse: è arrivato il momento di accettare questa realtà ineludibile ed approfittarne nel miglior modo possibile. Continua a dire che le disgrazie dell'Italia offrono a un principe prudente e virtuoso l'occasione di procurare onore a se stesso e sollievo a tutti gli italiani (è la prima e unica volta - credo - che Machiavelli unisce il bene del principe con quello del popolo e questo dimostra l'eccezionalità della tesi sviluppata in quest'ultimo capitolo). Per farlo bisogna innalzare la bandiera, che tutta l'Italia seguirà, della lotta contro "la crudeltà e l'insolenza dei barbari" (ossia, dei francesi, degli spagnoli e delle milizie mercenarie). Nessuno meglio di Lorenzo di Piero de' Medici - il cui zio è ora pontefice e che gode, pertanto, dell'appoggio di Dio e della Chiesa - per svolgere questo incarico, che presuppone una "giustizia grande".

È l'unica volta, in tutto il libro, che, a proposito del principe, si parla di giustizia. Machiavelli è veramente disperato per l'imminente rovina dell'Italia: vedendo questa possibile via d'uscita, ci si afferra e parla, non usando il suo linguaggio ma quello che lui stesso aveva ascoltato con scetticismo, ma che sotto il suo sguardo aveva trascinato le folle, quando era giovane, ai tempi di Savonarola. L'impresa - sostiene - non è impossibile. "Qui si veggono straordinarii senza exemplo, condotti da Dio: el mare si è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato acque, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza. El rimanente dovete fare voi".

Le metafore provengono dalla Bibbia. Questi avvenimenti miracolosi avevano accompagnato, secondo la tradizione, raccolta nel Pentateuco, l'esodo del popolo di Israele dall'Egitto sotto la guida di Mosè, e qui vogliono simbolizzare la serie di fatti che aveva spinto Lorenzo alla sua posizione privilegiata: la sconfitta della repubblica, l'elezione di suo zio Giovanni al trono papale, la morte dell'altro suo zio Giuliano.

20

L'avvento al papato di Giovanni de Medici (febbraio 1513) o, più probabilmente, una nuova riflessione su questo fatto nel momento del gran pericolo per Firenze e per l'Italia (dopo la battaglia di Marignan lo scontro tra la Francia e l'Impero si manifestava come un conflitto decisivo tra forze molto maggiori rispetto a prima; e questo conflitto, già allora, sembrava destinato ad avere l'Italia come luogo di svolgimento) trasformò all'improvviso il libro, per il suo autore, in un possibile strumento di lotta per salvare la penisola da un'imminente dominazione straniera. Da qui, questa invocazione patetica, che incorpora in un certo senso il campo del "dover essere", della morale al principe nuovo, che si era mosso, fino a questo momento, nel campo della "realtà effettuale", governato solo dall'utilità personale.

Non c'è adulazione, ma solo esortazione. "In Italia non manca materia da introdurvi ogni forma: qui è virtù grande nelle membra (popoli), quando la non mancassi ne' capi (i principi)". Si ha bisogno, affinché sorga una testa, che qualcuno prenda l'iniziativa di formare un esercito di cittadini, dato che le milizie mercenarie non servono e sono una piaga.

Quello che il segretario della Seconda Cancelleria non era riuscito a portare a termine nel periodo della repubblica, lo cerca di attuare ora, provando, come ultimo tentativo, di trasformare il povero Lorenzo, che

non era altro che una marionetta nelle mani di Giovanni, nel capitano destinato a liberare l'Italia dalla dominazione straniera. A questa soluzione, che rappresentava per lui una questione di vita o di morte, Machiavelli sacrificava, in poche pagine, non solo le sue idee repubblicane, ma anche il suo ruolo di tecnico imparziale, che consiglia i governanti nell'ambito della mera realtà effettuale, lasciando da parte ogni preoccupazione rispetto al "dover essere".

Il sentimento di patria invade, direi quasi che usurpa, il campo della morale, legittimando quello che la coscienza dell'uomo naturalmente ripudia. È questo l'aspetto più attuale del dramma intimo di Machiavelli, e che fa in modo che questo libretto, tanto spietato nel suo realismo, assuma, alla fine, un carattere patetico.

Concludendo, insisto che l'idea che si ha di Machiavelli è parzialmente falsa. Non separò la morale dalla politica, ma solo dal potere e studiò sia la tecnica del potere che quella della resistenza contro di esso, anche se quest'ultima parte non ne *Il Principe*, ma nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. Non giustificò il crimine con la ragion di stato, ma dimostrò che la ragion di stato conduce solitamente al crimine (e questa è una giustificazione solo per chi ammette la legittimità della ragion di stato)³². Non esaltò il potere assoluto, ma studiò le leggi del suo processo, come d'altronde anche il processo contrario.

Attualità dell'antinomia machiavelliana

Per noi, Machiavelli è una figura importante; la sentiamo attuale, tanto nel suo aspetto positivo, quanto in quello negativo. È difficile mettersi d'accordo sulle sue cose positive o su quelle negative, e questo è un chiaro sintomo della sua attualità.

Intese la storia nello scontro tra la volontà di potere e il desiderio di libertà; e oggi noi possiamo constatare con i fatti, dopo tanto determinismo economico, il valore essenzialmente politico, nel senso della dominazione, del possesso dei mezzi di produzione e scambio. Rivelò l'antinomia tra il governo e la morale, affermando che può permettersi il lusso di operare secondo la propria coscienza solo chi non aspira a imporsi sugli altri. Chi vuole governare (si riferisce soprattutto al governo assoluto) e non sa mentire, non sa "aggirare e cervelli delli uomini"³³, fallisce inevitabilmente. Governare è un'arte complicata che si basa su conoscenze psicologiche e su di una sottile alternanza tra crudeltà ed

ipocrisia, ma soprattutto su di una assoluta freddezza, un'assenza completa di sentimenti umani, sotto un'apparenza di normalità morale ed emotiva. Su questa base, fa del principe un potente ritratto, di una grandiosità tragica, che più tardi seppe apprezzare Vittorio Alfieri, il drammaturgo italiano del secolo delle luci, che tanto popolare fu in America Latina durante le rivoluzioni antispagnole. Il Saul di Alfieri è il principe di Machiavelli in piena crisi.

La conseguenza naturale delle premesse machiavelliane è che il governo migliore è quello che meno governa, quello che in maggior misura si trova sotto il controllo del popolo. Machiavelli lo dice ad alta voce e ripetutamente nel corso dei *Discorsi*, soprattutto quando si riferisce ai conflitti tra la plebe e il Senato a Roma. Fino a qui, l'aspetto che chi ama la libertà e aborrisce le dittature considera positivo in Machiavelli. E' l'aspetto che lo fa risaltare come figura potentemente originale tra i pensatori politici della sua epoca.

Ma questo principe, che era stato studiato lungo le pagine del libro con l'imparzialità di un naturalista che analizza il comportamento di una specie animale, assume all'improvviso nell'ultimo capitolo il carisma di salvatore della patria. Viene esortato a diventare eroe e a combattere per la giustizia, gli viene promessa, in questo caso, l'obbedienza entusiasta dei popoli. In quest'ultimo capitolo ha riempito d'entusiasmo i patrioti italiani del secolo precedente. Si è considerato, e si considera ancora, che qui Machiavelli si riscatta dell'immoralità dei capitoli anteriori, dimostrando che li aveva scritti in funzione del fine superiore di salvare l'Italia da una rovina imminente. Ed è - credo - tutto il contrario. Questo capitolo meraviglioso, appassionato, strumentalizza il libro a posteriori, è eterogeneo rispetto ad esso e rivela il punto debole di questo potente panorama mentale di Machiavelli, in cui si rifletteva tutta la storia passata come spiegazione di quella contemporanea.

Questo punto debole è il riconoscimento rassegnato della forza brutta, in un momento d'estrema tensione emotiva, con la conseguente diminuzione della lucidità. Tutti dicono che quest'ultimo capitolo è utopico; e lo è, ma non nel senso che l'opinione più diffusa conferisce a questa parola. L'unificazione della penisola in quel momento non era un'utopia, se non nel facile senso che non si realizzò. Machiavelli aveva ragione a pensare che quello fosse un momento eccezionalmente favorevole. L'utopia consisteva nel fidarsi, per questo, del "principe". Tutti quelli che in Italia esercitavano, in piccola o grande scala, il potere

unipersonale stavano dipendendo da qualche potenza straniera, incluso quel Giulio II, che gridò, contro i francesi, quel proclama tanto popolare di "Fuori i francesi!", mentre allo stesso tempo stava contando sulla potenza spagnola allora in crescita. Questa effimera giustificazione del principe nel terreno del "dover essere" fece in modo che Machiavelli fosse considerato, già ai suoi tempi, come il teorico del dispotismo. E chiaro che i confronti nel terreno storico sono sempre pericolosi; ma a volte le esperienze che si vivono nella storia contemporanea aiutano a comprendere il passato. Quanti spiriti abnegati del nostro tempo, assetati di libertà e di giustizia, si sono rassegnati a sacrificare la prima (inutile - è stato detto loro - per chi non ha il pane) sull'altare della seconda! Gli è successo, sul piano della giustizia sociale, quello che è successo cinque secoli fa a Machiavelli sul terreno del patriottismo. E l'utopia autoritaria che si ripete.

Un dramma che si ripete

23

La crisi politica fiorentina del 1512 fu la tragedia della vita di Machiavelli. Per capirla, bisognerebbe paragonare la sua resistenza alla tortura con un sonetto ossequioso che scrisse dalla prigione a Giuliano de' Medici, la fredda imparzialità de *Il Principe* con i drammatici rimproveri a Pier Soderini per non aver agito tempestivamente contro i sostenitori dei Medici e con la passione dolorosa dell'*Asino d'oro*, tutto questo con l'aiuto delle lettere personali di quel momento. Allora vedremmo quanto c'è di disperato nell'appello dell'ultimo capitolo de *Il Principe*. Machiavelli si afferra al suo tragico personaggio come, nel nostro passato più vicino, un Barbusse, un Sartre, un Cesare Pavese si sono afferrati al mito del potere al servizio della giustizia.

E' un dramma che si ripete nella storia. Giulio Cesare aveva avuto fiducia della dittatura senza termine per imporre la riforma agraria e non fece altro che fondare l'impero destinato a essere dominato dal latifondo. Ma in Cesare c'era la componente dell'ambizione personale. Machiavelli non era un politico ambizioso, ma uno scrittore, e la gloria a cui aspirava era quella della lucidità nel vedere i fatti come sono. Questa lucidità fa in modo che l'illusione del principato positivo in lui sia sempre effimera: vedeva in maniera troppo chiara il dilemma. Un'ultima citazione:

E perché a riordinare una città al vivere politico presuppone uno uomo buono, e il diventare per violenza principe d'una repubblica presuppone uno uomo cattivo; per questo si troverà che radissime volte accaggia che uno buono per vie cattive (ancora che il fine suo fusse buono) voglia diventare principe; e che uno reo, divenuto principe, voglia operare bene e che gli caggia mai nello animo usare quella autorità bene, che gli ha male acquistata¹³⁴.

L'aver sofferto questo problema, che nella storia è permanente, ma che per noi è particolarmente acuto e tormentoso, in quanto stiamo vivendo una crisi in un certo qual modo omologa a quella del XVI secolo, fa in modo che sentiamo Machiavelli quasi come un contemporaneo. Non arriva a negare il potere; si limita a sentirlo in modo tragico. Ma ci mette a disposizione gli elementi per giudicarlo, ed è l'unico ad averlo fatto con tanta implacabile chiarezza. Chi legga i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, non aspetterà mai la giustizia da nessun potere assoluto; la cercherà dove non ci sia un uomo che comandi al di sopra di un altro uomo, condizione necessaria - lo dice Machiavelli parlando degli svizzeri - per una "libera libertà".

Conclusioni *

25

Considerato nel suo insieme, *Il Principe* ha per noi un duplice interesse: come documento psicologico dello scontro tra due epoche in uno spirito eccezionalmente lucido, anche se accomodante e sempre in cerca del male minore, e come analisi della tecnica del potere. Se letto con questo secondo punto di vista, e tenendo sempre presente i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, *Il Principe* è un libro obiettivamente anarchico, in quanto è caratterizzato dal ruolo fondamentale della posizione libertaria, che vede la storia come una tensione continua provocata dalla lotta per il potere (tra rivali) e tra il potere e la libertà (tra principe e popolo), e allo stesso tempo fa coincidere il bene comune con la libertà e dimostra, come mai nessuno prima era riuscito a fare, la fondamentale disumanità del potere. Da qui alla negazione del potere il passo è breve, passo che però l'autore non compie, perché pensa che la libertà è destinata a corrompersi: dal male deriva il bene (dal dispotismo, attraverso la ribellione popolare, la libertà), dal bene il male (dalla libertà, dato che l'uomo è incapace di autodisciplina, rinasce il dispotismo). Ognuno dei due termini, è egli convinto, contiene i germi dell'altro. Noi diremmo invece che la libertà è una conquista, nell'intimo di ognuno e nell'azione collettiva, e che, non appena individui e collettività abbassano la guardia, perde posizioni.

(Traduzione di *Arianna Fiore*)

* Questo è il capitoletto con cui Luce Fabbri chiude l'edizione de *Il Principe* (ed. Nordan-Comunidad, Montevideo, Uruguay s.a.) da lei curata.

Maquiavelo: entre el ser y el «deber ser»

de Luce Fabbri Cressatti

prológico y notas a “El Príncipe” de Nicolas Maquiavelo

Sentimos a Maquiavelo como un contemporáneo porque estamos viviendo una crisis en cierto modo homóloga a la del siglo XVI, y porque él nos proporciona los elementos para juzgarla y es el único que lo ha hecho con tan implacable claridad.

Hay un Maquiavelo de leyenda, que tiene mala fama, el del fin que justifica los medios, el político sin escrúpulos, el consejero de los tiranos. Y está el Maquiavelo que nos presentaron nuestros profesores siguiendo a De Sanctis y a Croce, un Maquiavelo creador de la ciencia política, un pensador que, en los umbrales del Renacimiento, descubrió que la política es independiente de la moral, pertenece a otra esfera, la esfera de lo útil, como la economía. Y nos ha enseñado que en la historia lo que cuenta es el ser, no el «debe ser»: la realidad, no la justicia.

Dice De Sanctis que en la obra de Maquiavelo «están los derechos del Estado; faltan los derechos del hombre»¹. «Por la patria todo es lícito y las acciones, que en la vida privada son delitos, se vuelven magnánimas en la vida pública. Razón de Estado y salud pública eran las fórmulas vulgares en las cuales se expresaba ese derecho de la patria superior a todo derecho»². Y Croce se hace en esto, toma en casi todo lo demás, el continuador de De Sanctis, incorporando el pensamiento de Maquiavelo a su definición de lo útil, diferenciado netamente de lo ético. Y remacha este concepto, respaldando esta visión del pensamiento de Maquiavelo, con negar que haya medios inmorales. La acusación que se levanta contra Maquiavelo, de recomendar medios inmorales para fines morales, medios que se justificarían con la moralidad de los fines, carece, para Croce, de todo fundamento, pues sólo los fines son morales o inmorales; los medios son adecuados o inadecuados³. Y aplica el mismo criterio al pensamiento de Marx, en quien veía – dice Boulay⁴ – «el Maquiavelo del proletariado».

ii Una visión que cambia

Ahora bien: si nos acercamos a Maquiavelo directamente, olvidando las introducciones académicas a las distintas ediciones de sus escritos, leyendo estos últimos en orden cronológico, reniando en cuenta a cada paso quién y cómo era el autor, qué sucedía en ese momento, qué otras cosas escribía contemporáneamente y además, la reciente herencia medieval y el entorno humanístico y renacentista, nuestra visión del escritor cambia, no radicalmente, pero lo suficiente para sostener que:

Maquiavelo no excluye la moralidad de la política y no es en ese sentido que hay que considerarlo el fundador de la política como ciencia, sino en el sentido de haber estudiado el deseo de poder en su eterno choque con la exigencia humana de libertad, reconociendo en este choque el principal factor de la historia⁵;

El no recomienda nunca a los pueblos el absolutismo, que él considera una degeneración de la monarquía⁶, no sostiene los derechos del Estado, no hace primar la razón de Estado por sobre los derechos de los ciudadanos, excepto en el caso del «estado popular», que responde a los intereses del mayor número y que degenera cuando el pueblo se corrompe, es decir cuando los ciudadanos aprovechan la libertad para su interés particular⁷;

Considerò la libertad republicana como el valor político supremo⁸;

Su pensamiento no es monolítico y hay en él contradicciones que, todas, tienen su explicación en un plano psicológico o histórico.

El mismo se nos presenta en toda su complicación en una célebre carta a F. Vettori⁹ y en una octava autobiográfica, con la que me parece oportuno entrar en el tema del «hombre» Maquiavelo como clave de su pensamiento:

Yo espero
y mi esperanza agranda mi tormento,
yo lloro
y el llanto me alimenta el corazón,
yo río
y esa mi risa no penetra adentro,
yo ardo
y no pasa ese fuego al exterior.
Yo temo lo que veo y lo que siento,
cada objeto renueva mi dolor.

Así, esperando, lloro, río y ardo:
Lo que oigo y veo me llena de pavor.

Aun haciendo pesar en el juicio la moda literaria de la contraposición, característica de la época, ese autorretrato nos habla de un ser tan polifacético como su pensamiento político.

Este pensamiento suyo no se podría empezar a estudiar sin tener en cuenta, de entrada, su cualidad de florentino. Florencia había conservado tempestuosamente sus instituciones republicanas hasta el siglo XV, cuando la familia de los Médici, banqueros, había establecido en ella su dominio señorial, muy resistido sin embargo, tanto que fue interrumpido dos veces por revoluciones que dieron lugar a dos paréntesis de sobrevivencia republicana. Maquiavelo vivió justamente ese periodo conflictual.

Nació en Florencia en 1469, llegó a la edad de la razón bajo Lorenzo el Magnífico, tenía 25 años cuando los Médici fueron expulsados y se restauraron en la ciudad-estado las libertades municipales. Si echamos una mirada al horizonte europeo, veremos que en ese entonces (1494) los Reyes Católicos acababan de unificar España con la toma de Granada y Colón había realizado su primero y segundo viaje (Maquiavelo llegó a tiempo para comprender la política absolutista de Fernando el Católico, no para vislumbrar las consecuencias del descubrimiento de Colón). En Francia, Carlos VIII estaba aprovechando los frutos de la obra absolutista de su antecesor. En Inglaterra, de la reciente guerra de las Dos Rosas había salido el pujante absolutismo de los Tudor.

Eran tiempos de luchas feroces por el poder y este se ejercía de modo absoluto. En la mayor parte de las ciudades italianas la república municipal característica de la Edad Media había sido sustituida, a través de un proceso plurisecular, por el poder unipersonal e irrestricto del Señor. Florencia parecía ir a contramano de la historia. Justamente cuando ese horizonte europeo se estrecha alrededor de Italia, y Europa, por decirlo así, se le cae encima haciendo de la península el escenario de sus luchas, los florentinos (1494) aprovechan la ocasión para liberarse de los Médici, sugestionados por los recuerdos de la libertad medieval, por los ideales del reciente humanismo, centrados en la república romana y en la gloria de los dos Brutos, y por la predicación de esa especie de Calvino italiano que fue fray Jerónimo Savonarola. Siguió un paréntesis republicano de 16 años, para el joven Niccolò, declaradamente, el período más feliz de su

vida.

En los *Discursos sobre Los primeros diez libros de Tito Livio* él había, a propósito de hechos históricos, pero pensando en su trayectoria personal, de «los tiempos áureos, cuando cada cual puede tener y defender la opinión que quiere»¹⁰. Antes de 1512, en efecto, él escribió lo que quiso y sus escritos de ese período son los únicos que se pueden juzgar en sí y por sí, sin tener en cuenta la presión de los hechos. Nosotros hemos aprendido, en la experiencia de todo el último siglo, qué sutil, y a la vez pesada, puede ser la presión de los hechos sobre un escritor.

Las obras que Maquiavelo compuso en este período republicano son la menos estudiadas, porque son, naturalmente, las menos maduras, pero nos sirven como piedra de toque para interpretar la producción posterior. Las principales son: los *Decenales*, crónica fiorentina en tercetos dantescos, los informes correspondientes a las misiones diplomáticas que Maquiavelo desempeñó por cuenta del gobierno de Florencia, transformados luego por él en otros tantos ensayos, probablemente algunos escritos literarios difícilmente ubicables en el tiempo (*Belfagor*, cuento misógino en prosa, algunos de los *Capítulos*, algunas de las *Rimas*) y, casi seguramente, el Libro I de los *Discursos sobre los primeros diez Libros de Tito Livio*, que él consideraba evidentemente como su obra fundamental.

29

El enamorada de la República.

Todo estudio sobre el pensamiento de Maquiavelo tendría que centrarse – creo yo – en esta última obra, concebida en un plano teórico desinteresado no circunstancial, y no en *El Príncipe*, escrito en condiciones anímicas excepcionales y con una finalidad circunstancial determinada (recuperar el empleo, hacer menos duro el dominio de las nuevas autoridades sobre el pueblo florentino), que a posteriori se transforma en la otra: hacer de Florencia el núcleo activo de la unificación de Italia.

Estos Discursos estudian la vida política de los tiempos de Maquiavelo a través de un comentario puntual de la historia de la república romana hasta las guerras samníticas inclusive. ¿Por qué eligió Maquiavelo esa parte de la obra de Livio? La razón reside en la tendencia, típicamente humanística, a buscar en la antigüedad útiles modelos de conducta. En esa primera «deca» de la obra de Livio Roma es aún la polis dentro de la cual el pueblo pugna por desempeñar su papel, y su engrandecimiento en los límites de la península itálica se parece,

especialmente en sus comienzos, a la expansión de algunas de las ciudades de Italia, y en particular de Florencia, en las postrimerías de la Edad Media. Era un proceso que se daba a través de luchas entre los principales estados italianos, interrumpido por «la diplomacia del equilibrio» de Lorenzo el Magnífico, pero que se podía reanudar en cualquier momento, ahora que había que luchar contra un enemigo común, el ocupante extranjero. Por eso la historia de la república romana le parece a Maquiavelo tan actual.

En esos escritos anteriores a 1512, se revela claramente la figura espiritual de su autor, enamorado de su república florentina, pesimista, mordaz, con una aptitud para la metáfora política que no ha sido bastante estudiada, con cierto desprecio de raíz popular por los personajes encumbrados, con un amor profundo por la libertad, cuyo fundamento reconoce en la igualdad (Dice que los Suizos gozan de una «libre libertad» porque su población es homogénea y nadie sobresale entre los demás, sino en el breve período en que desempeña una magistratura¹¹).

A todo esto Maquiavelo agrega el convencimiento de que solo el pueblo en armas y no la milicia mercenaria, es decir el ejército profesional de ese entonces, podía defender la independencia de la patria y la libertad de los ciudadanos. Como funcionario del gobierno florentino, Maquiavelo, a partir de 1506, trató en efecto de organizar esas milicias ciudadanas, que eran muy bisoñas en 1512 y no estaban estructuradas como su creador hubiera querido; por esto y otras razones que sería muy largo examinar aquí, fracasaron al defender la ciudad del ejército español que en ese año puso prácticamente la ciudad en manos de los Médici. Pero éstos no perdonaron a Maquiavelo el haberlas creado.

Post res perditas

En ese año 1512 en que volvió el poder señorial a Florencia y todo su mundo se derrumbó, Maquiavelo no huyó, no fue al destierro como muchos de sus amigos: eligió quedarse y contemporizar con la nueva situación. A partir de ese entonces acostumbró fechar sus escritos contando los años desde la catástrofe, con el agregado «Post res perditas»: tantos años después de la «pérdida de las cosas», donde res tiene un sentido muy amplio: desde la libertad republicana al prestigio personal del escritor, ligado al empleo que había desempeñado (aludía a la vez a las res públicas y a las res privadas).

Sospechoso para los nuevos señores, Maquiavelo a los pocos meses fue detenido, torturado y, una vez liberado, costreñado a vivir en el campo. Es el momento en que escribe *El Príncipe*, el pequeño libro en que se basa su antigua fama. Es muy probable que remonten a ese difícil momento los tercetos de los primeros cinco cantos del *Asno de oro*, poema inconcluso, iniciado como desahogo personal, en el metro y con el espíritu de los Decenales¹². El poeta imagina haberse extraviado en el territorio dominado por la maga Circe, que, en la parte del poema que nunca fue escrita, lo iba a transformar en burro. En los cantos que nos quedan, el autor narra, a manera de prólogo, sus amores con una bella pastora, encargada por Circe de llevar a pastar al heterogéneo rebaño de sus ex-amantes, metamorfoseados, según la costumbre confida de aquella corte, en varios animales.

En estos tercetos, el deseo de ver caer de nuevo el dominio de los Médici (expresado bajo forma de profecía: «al fin los encumbrados caerán»¹³ se mezcla de modo interesante con las observaciones generales acerca de la diversidad de los estados y de las razones de estado imperantes. La amargura del autor por su situación personal y por el derrumbe de las libertades florentinas le arranca acentas de protesta contra la corrupción del mundo. El protagonista, aun convertido en burro, denunciare la desvergüenza difusa, «antes de que se coma la montura»¹⁴ – clara alusión a la difícil situación económica del escritor, provocada por la pérdida del empleo – y «ni Dios podrá impedirle que rebuzne»¹⁵.

Mientras trataba de consolarse con su vocación menor, la poesía jocosa, que pasa en este momento al campo estrictamente personal y secreto, en su actividad más seria, la ensayística política basada en la historia, deja de lado por un momento los *Discursos sobre Tito Livio* y escribe *El Príncipe*.

El Príncipe

Imposible – creo yo – entender el verdadero significado de esta obrita explosiva si se la considera aisladamente y, a la vez, como un todo homogéneo. Hay que estudiarla en su complejidad y tener en cuenta múltiples factores.

El primer impulso para la composición de *El Príncipe* fue dado indudablemente por la importancia que de golpe adquiere en Florencia, en

1512, el fenómeno histórico del poder unipersonal absoluto. El proceso en Italia ya estaba en pleno desarrollo en tiempos de Dante, quien, en la segunda parte de su vida, conoció forzosamente a muchos «señores» (los Della Scala, los Polenta, los Malatesta, los Malaspina...) y fue amigo de alguno de ellos, pero cuando los mira en su conjunto, como buen ciudadano de una república, los califica de «tiranos» (Como protagonista de la Comedia, le dice a Guido da Montefeltro, en el canto XXVII del Infierno: «Jamás sin guerra estuvo tu Romaña/dentro del corazón de sus tiranos»).

Después, de a poco, casi todos los municipios libres restantes habían ido desapareciendo. Al iniciarse el siglo XVI, Florencia era, sin embargo, aún una república. Hasta ese momento, con Venecia, había sido la principal excepción a la tendencia general hacia la mini monarquía absoluta, no por haber conservado intatto, como Venecia, el régimen republicano, sino por no haberse resignado al principado, que había sido su forma de gobierno en la segunda mitad del siglo anterior, y por haber vuelto al régimen municipal en la primera ocasión. Ahora, con el retorno de los Medici, entraba de nuevo en la normalidad de la época, con carácter definitivo, al parecer.

32

Maquiavelo se resigna e interrumpe los *Discursos sobre la primera «deca» de T. Livio*, en los que estudiaba como modelo la república romana, para dedicarse a estudiar el principado.

En la composición de *El Príncipe* influyen – decía – varios factores. El primero es el pensamiento del autor como se había formado a través de la experiencia del secretariado en tiempos de la república y como sobrevivió al terremoto mental y material de 1512.

El gobierno del pueblo y la moral

El hombre – pensó él siempre – no cambia en su naturaleza profunda; por eso nos sirve el estudio de la historia romana. Ese hombre, que es el sujeto de la historia, es naturalmente egoísta y aprovechador; de ahí que cualquier tipo de sociedad degenera, para empezar a recuperarse cuando la degeneración ha llegado a un grado insostenible: el poder unipersonal degenera fatalmente en tiranía, contra la que los nobles se rebelan en nombre de una libertad que no es tal porque al poco tiempo se traduce en un régimen opresivo para el pueblo. Este cobra conciencia y fuerza y abate el régimen oligárquico para establecer una república popular,

estructura que correspondería al ideal de Maquiavelo, pero no se mantiene: el interés personal, que Maquiavelo llama corrupción, hace degenerar esa libertad en licencia. Un ambicioso entonces aprovecha el descontento difuso para establecer en esa sociedad su dominio absoluto: y el proceso vuelve a empezar¹⁶. «Del bien deriva el mal, del mal el bien» dice Maquiavelo, a propósito de lo mismo, en *El Asno de oro*¹⁷.

Más lentamente fue madurando en él su idea fundamental: que el arte de conquistar, mantener y aumentar el poder no tiene nada que ver con la moral y que por lo tanto, todos los tratados antiguos y medievales acerca de cómo debe ser el «buen príncipe» (cuyo prototipo podría ser el *De regimine principum* del cardenal Egidio Colonna) no tienen ningún asidero en la realidad de los hechos, que Maquiavelo llama «la realidad efectual»¹⁸. En este terreno se ha producido el gran malentendido acerca del pensamiento de Maquiavelo, atribuible a la poca precisión con que se usa la palabra «política».

Si limitamos su significado al «arte de gobernar», indudablemente Maquiavelo da origen a una ciencia política basada en lo útil y completamente separada de la ética. Pero Maquiavelo no se ocupa sólo de los gobernantes. El, que se jactaba de ser «hombre popular», estudia, como especialista en ciencia política, no sólo a quien gobierna, sino también a quienes tratan de ser gobernados lo menos posible, como, por ejemplo, la plebe romana antigua o el pueblo florentino de su tiempo. El se considera un técnico en la materia y establece fríamente lo que debe hacer el príncipe para dominar y lo que deben hacer los pueblos para defender su libertad contra los príncipes. En esto consiste la ciencia. Pero sólo la técnica del poder está separada de la moral. La libertad, la república fundada en buenas leyes y defendida por sus ciudadanos, pertenecía – y todos los *Discursos sobre la primera «deca»*, de T. Livio lo demuestran – al campo del «debe ser», de la moralidad, porque, si el interés del príncipe comúnmente es opuesto al interés general, que es para Maquiavelo la medida de lo moral, los deseos populares coinciden casi siempre con el bien común, pues los integrantes del pueblo no tienen posibilidad de acceder al poder individualmente y por lo tanto desean naturalmente, para todos, la libertad.

El error principal de De Sanctis es justamente el de considerar que Maquiavelo justifica el poder absoluto con el interés general cuando el escritor florentino, con la sola excepción del último capítulo de *El Príncipe*, estudia el poder absoluto sin justificarlo más que desde el punto de vista

de una técnica al servicio de las ambiciones personales del príncipe, y en cambio dice explícitamente que ese poder es, en general opuesto al bien común.

Los príncipes se mueven en el campo de la realidad efectual. El «óptimo príncipe» de Egidio Colonna pierde inevitablemente el poder; para conservarlo, tiene que observar las reglas que da Maquiavelo es su obrita: ser bueno cuando se pueda, parecerlo en cualquier caso, pero ser malo, mentiroso, incumplidor, asesino, cuando sea necesario.

Maquiavelo está orgulloso, moralmente orgulloso, de decir en voz alta la verdad y terminar con la hipocresía del «buen príncipe». Pero, en los *Discursos*, dice con todas las letras que en la resistencia al despotismo está el «deber ser».

«No el bien particular, sino el bien común engrandece las ciudades. Y, sin duda, solo en las repúblicas se cuida el bien común (...) Lo contrario sucede cuando hay un príncipe, porque en general lo que lo aventaja perjudica a la ciudad y lo que conviene a la ciudad lo perjudica a él» (*Discorsi sulla prima Deca di T. Livio*, II, 2).

Además, considerando que el príncipe suele salir de la nobleza y, de todos modos, tiene entre los nobles los rivales que desean suplantarlo, puede interesar, como corolario, este otro pasaje: «Si se considera el fin de los nobles y de los que no son nobles, se verá en aquellos un deseo grande de dominar y en estos solamente el deseo de no ser dominados y, por consiguiente, un mayor deseo de vivir libres». (Ibidem, 1,5).

La verdad vigilada

Estas eran las ideas de Maquiavelo cuando sobrevino la crisis política de 1512 que divide su vida en dos partes profundamente distintas, exactamente como el forzoso destierro había dividido en dos partes profundamente distintas, dos siglos antes, la vida de Dante.

La «realidad efectual» ha caído sobre el autor bajo la forma de pérdida del empleo, cárcel, tortura, confinamiento en el campo. Los caracteres del absolutismo ya no son objeto de estudio, sino de experiencia diretta. Y acontece lo que Maquiavelo siente más en lo hondo: se termina la libertad de palabra.

No podemos, por eso mismo, leer *El Príncipe* con los mismos criterios con que leemos los ensayos sobre las condiciones políticas de Francia o Alemania, escritos en tiempos de la república, ante res pérdidas.

En *El Príncipe* triunfa el realismo, pero es un realismo vigilado, lleno de precauciones. Y, a pesar de que esto es evidente, casi nunca se ha tenido en cuenta al juzgarlo. Maquiavelo no dice lo que no piensa, pero dice solo la mitad de lo que piensa: la otra mitad la dice en el *Asno de oro*, cuyos primeros cantos, por el momento, oculta cuidadosamente en un cajón. Puede que los esbirros de los Médici los hayan encontrado en el allanamiento y que en ello esté la causa de la tortura y de la posterior imposibilidad para el autor de recuperar el empleo¹⁹.

De todos modos, el descubrimiento que él había hecho, de que la historia no es una galería de ejemplos para educar a los niños, sino una ciencia implacable. y de que la vida política debe ser analizada como es y no mitificada presentándola como debería ser, lo llena de orgullo. El proclama su verdad como un desafío a la hipocresía mojigata, y latinamente llama virtuoso (porque es eficaz en su terreno, hace bien lo que hace) a César Borgia, que en los *Decenales* había presentado como una serpiente ponzoñosa (I, 388 - 408).

Este realismo lo lleva a adoptar en lo personal un criterio que se puede llamar oportunista y que conciliaba – según él, y yo no lo justifico – su interés particular de conservar o recuperar el empleo con el interés de Florencia de ser gobernada – dentro de la tragedia de la pérdida de sus libertades – lo mejor posible. Siempre fue partidario del «mal menor». Hay varias pruebas de esta línea de conducta, además de la comparación de *El Príncipe* con los *Decenales* anteriores y el *Asno de oro* contemporáneo. Si en *El Príncipe* aconseja al monarca que no mantenga las promesas cuando no le convenga, en los *Discursos* afirma que, donde el pueblo interviene en el gobierno y lo controla, los pactos se cumplen más fielmente que en una monarquía y que, por lo tanto, una alianza con una república es siempre mas segura (Indirectamente sugería a las potencias extranjeras que ayudaran a apoyar en Florencia la república)²⁰.

Cuando el papa León X, que desde Roma era, a través de sus parientes, el virtual señor de Florencia, le pidió que estructurara una nueva constitución para la ciudad, Maquiavelo le propone un curiosísimo proyecto de poder unipersonal a término, destinado a durar mientras viviera el papa, para ser sustituido después por un régimen republicano minuciosamente descrito²¹.

Por otra parte él proclama legítimo el oportunismo cuando se trata del interés general. En los *Discursos* exalta al primero de los Brutos, quien simuló la locura para poder preparar mas tranquilamente la revolución

contra el rey Tarquino: «Conviene hacerse el loco, como Bruto; y bastante se hace uno el loco, alabando, hablando, viendo, haciendo cosas en contra de lo que se piensa, para complacer al príncipe»²².

Otras de las conclusiones a las que Maquiavelo estaba llegando cuando se produjo la crisis decisiva de 1512 era que la multiplicidad de pequeños estados en que Italia estaba dividida, con la secuela de las pequeñas interminables guerras internas en las que repúblicas y príncipes empleaban milicias mercenarias en su mayor parte extranjeras, debilitaba desastrosamente la península, destinándola a transformarse en dominio francés o español, a menos que, como Francia en tiempos anteriores o España en esos mismos años, se unificara. La virtual, aunque efímera unificación de la Italia central, doce años antes, por parte de César Borgia le hizo pensar que una de las ciudades-estados o uno de los príncipes italianos podían ser agentes de una unificación que, por más que se la quiera definir hoy como utopía, en ese entonces estaba en el ambiente. Cuando Julio II levantó la bandera antifrancesa con el grito de «Fuera los barbaros!», se apoyaba en cierta conciencia colectiva. Hay que decir que muy pronto se reprodujo, en favor de Florencia, la circunstancia que, a principio de siglo, había favorecido a César Borgia: el vínculo de parentesco entre el eventual agente unificador y el papa, puesto que el señor de Florencia, Juan de Medici, fue elegida pontífice con el nombre de León X, y dejó solo nominalmente el gobierno de la ciudad en manos de su hermano Julián, y luego de la muerte de éste (1516), en las de su sobrino Lorenzo.

Esta coincidencia debió impresionar profundamente a Maquiavelo, que recordaba con qué facilidad César Borgia, apoyado interesadamente por el papado (que siempre se había opuesto a la formación de un estado unitario en la península, pero que, en esa oportunidad, por razones de parentesco, la favorecía), se había apoderado de Umbria, parte de las Marcas y Romaña, derrotando a los minúsculos señores de sus ciudades y a las milicias mercenarias de estos últimos. Ahora la situación se reproducía, pues un Medici ocupaba el trono de S. Pedro. Y esta vez, en el año 1513, era Florencia, la ciudad a la que Maquiavelo amaba «más que a su alma»²³, la que se encontraba en la situación particularmente afortunada en la que se había encontrado, en 1500, César Borgia.

«El Príncipe» , personaje tragico

El Príncipe, compuesto en 1513, en un momento marcado para el autor por la detención y la tortura, refleja todos esos elementos contradictorios.

La obrita consta, a mi modo de ver, de tres partes completamente distintas. La primera es la dedicatoria. No nos queda la originaria, a Julian de Médici, muerto en 1516. Tenemos, en cambio, la que Maquiavelo escribió para el sucesor y sobrino de éste, Lorenzo. Es la página más estilísticamente tradicionalista que Maquiavelo haya escrito, de períodos amplios y pesados, de acento obsequioso. Quiere hacer – dice – al príncipe de Florencia un regalo en sí humilde, pero que es el mejor que pueda ofrecer, pues es el resultado de largos años de estudios y experiencias. Luego expresa el deseo de que el destinatario «llegue a la grandeza que la suerte y sus demás cualidades le prometen». A esta frase se limitaba la adulación característica de semejantes dedicatorias. Y no es difícil – a pesar del interés que Maquiavelo tenía en granjearse el favor de Lorenzo – descubrir una remota luz de ironía en ese haber puesto la suerte (es decir el parentesco con el Papa) como la cualidad principal del homenajeado. Pero, aun tan limitada, esa alabanza debió pesarle²⁴.

37

La segunda parte es la obra misma, con exclusión del último capítulo. De insólita brevedad, de estilo cerrado y enérgico, caracterizado por momentos por un esquematismo de tratado científico, dotado casi siempre de una pasionalidad reprimida por prudencia y por una búsqueda de imparcialidad que pareció cinismo, este libro es poderosamente unitario, porque es obra de un artista dramático, que ve la historia como una inmensa comedia o una inmensa tragedia. Y *El Príncipe* es un retrato, el retrato de un personaje trágico, arrastrado a cometer crímenes, a matar en sí al hombre, por la lógica férrea del poder.

No corresponde este retrato a un personaje histórico determinado, pero es coherente, pues reúne los rasgos comunes a César Borgia, Alejandro VI, Fernando el Católico, Agátocles de Siracusa y muchos otros. Es un personaje trágico, sin amigos (solo debe confiar en quien tiene un interés personal en serle fiel), más temido que amado, más preocupado por su imagen que por su ser, olvidado de sí mismo en la tensión tremenda hacia los cuatro puntos cardinales, para no perderse ni un síntoma de peligro que podría ser mortal, ni el espacio huidizo de una posible conquista. Es el retrato de un jugador, absorbido y anulado por la pasión del juego, un juego en que se apuesta la vida misma. El adversario

del príncipe en este juego es la Fortuna con mayúscula, dueña de la mitad del destino: la otra mitad pertenece a la voluntad del hombre. Y en este sentido el príncipe es un personaje épico, porque es un luchador que está al acecho para aprovechar todos los atisbos de buena suerte y contrarrestar la mala suerte con toda la energía de su voluntad de poder.

Como buen autor dramático, Maquiavelo no puede reprimir su admiración despavorida por el personaje César Borgia cuando, encontrándose en situación sumamente desventajosa, sin armas, sin amigos, bajo la amenaza de una conspiración contra su vida, consigue rehacerse, eliminando fríamente, a traición, a todos los conjurados. Maquiavelo historiador, ciudadano florentino, hombre, lo había definido como la más inteligente de un conjunto de serpientes venenosas en lucha recíproca (*Devenal I*); Maquiavelo autor drámatico ve en él a un potente personaje trágico; Maquiavelo teórico del arte de gobernar lo aplaude como prototipo del príncipe: siempre hizo lo más acertado para conquistar y mantener el poder. Cometió muchos delitos, pero no cometió delitos que para sus fines fueran inútiles. Maquiavelo da un ejemplo: el pueblo de Romaña era difícil de dominar. César Borgia mandó allí con plenos poderes a un gobernador enérgico y cruel que mantuvo el orden haciéndose odiar. Y bien: cuando el duque pensó que tanto rigor ya no era necesario, para evitar que se atribuyeran a él las crueldades pasadas, hizo que los habitantes de Cesena encontrasen una mañana al gobernador, «cortado en dos partes en la plaza, con un pedazo de madera y un cuchillo ensangrentado al lado». El pueblo quedó – agrega el escritor – «satisfecho y estupefacto»²⁵.

En «hacer bien lo que se hace» consiste la virtud en el vocabulario del Renacimiento, en que las palabras tienen su valor etimológico. Su raíz es Vir (hombre) y vale virilidad, y por lo tanto, según el concepto tradicional, energía, originalidad, eficacia. Entonces César Borgia, acaso el asesino de su hermano en Roma y seguramente el de sus compañeros de armas en Senigalia, que no tuvo reparo en cometer alevosos homicidios cuantas veces lo consideró conveniente a sus intereses, es un príncipe «virtuoso», es decir eficaz como príncipe.

La naturaleza misma del poder es demoníaca. En los *Discursos sobre la primera «deca» de T. Livio*, el escritor lo deja entender en más de una oportunidad. A propósito de la deportación de pueblos enteros por Filipo de Macedonia, dice: «Estos procedimientos son excesivamente crueles, enemigos de todo vivir no solo cristiano, sino humano, y cualquiera

debería desecharlos, eligiendo vivir como ciudadano privado y no como rey al precio de la ruina de tantos hombres. Sin embargo, quien no quiera emprender ese primer camino, que es el del bien, si se quiere mantener (en el poder), debe entrar en este mal»²⁶.

El medio principal para obtener y conservar el poder es el engaño: «Alejandro VI no hizo nunca otra cosa, no pensó nunca otra cosa que no fuera engañar a los hombres, y siempre pudo hacerlo. Nunca hubo hombre que fuera tan eficaz en afirmar una cosa con los mayores juramentos, y que menos la pusiera en práctica. Y siempre tuvo éxito en sus engaños». Más adelante, en el mismo célebre capítulo de *El Príncipe*: «Hay un príncipe en los tiempos presentes al que es mejor no nombrar (se trata de Fernando el Católico), quien no predica nunca otra cosa que paz y fe y es decidido enemigo de una y otra; y una y otra, si él las hubiera llevado a la práctica, varias veces le hubieran hecho perder la reputación y el estado»²⁷.

Al principio de este mismo capítulo, Maquiavelo sostiene que el príncipe debe saber ser hombre cuando le convenga y, cuando le convenga, bestia, alternando, según las circunstancias, la ferocidad del león con la astucia del zorro, no manteniendo las promesas sino mientras mantenerlas dé fruto político. Estas recomendaciones, y otras del mismo tipo que forman sistema, le han proporcionado a este librito su fama de «manual del perfetto tirano» y a su autor la caracterización completamente desenfocada de teórico de la razón de estado al servicio del poder absoluto.

El corazón está con la libertad

Hay que observar que los elogios de Maquiavelo a los peores tiranos son exclusivamente técnicos. El entusiasmo que tiembla en sus palabras cuando en los *Discursos* habla de las libertades republicanas, en *El Príncipe* falta completamente (exceptuando siempre el último capítulo), sustituido por el orgullo del pensador que dice la verdad donde los demás la ocultan y por cierta euforia estética del artista frente al personaje trágico que está moldeando. El siente este carácter «poético» de su príncipe. Una vez, en 1525, escribiendo a Guicciardini, se firma así: «Niccoló Machiavelli, istorico, comico e tragico»²⁸. «Istorico» se refiere a las *Storie fiorentine*, que en ese entonces estaba componiendo; «Comico», al sector jocoso de su labor literaria y especialmente a *La Mandrágora*, que en esos días se estaba

representando, y «trágico», evidentemente al *El Príncipe*, pues no hay entre sus escritos ninguna tragedia propiamente dicha.

Maquiavelo no aconseja nunca al pueblo que obedezca a su príncipe. Se comporta en este librito con la misma objetividad de que generalmente hace gala en los *Discursos*, donde hay un capítulo sobre el Decenvirato romano en que el autor se propone mostrar «muchos errores cometidos por el senado y la plebe en daño de la libertad y muchos errores hechos por Apio, jefe del decenvirato, en desmedro de la tiranía que se había propuesto establecer en Roma»²⁹. El corazón de Maquiavelo está con la plebe y la libertad: por momentos lo dice y siempre lo deja entender. Pero, cuando se trata de la ciencia política, es decir de la política que él por primera vez presenta como ciencia, anota diligentemente y demuestra los errores y aciertos de las partes contendientes, desde el punto de vista de los fines que cada una se propone. No es que prescinda de la moral: la moral está del lado del pueblo y de la libertad, y lo dice; pero el aspecto técnico tiene una positividad y una negatividad distintas de las del aspecto moral. Esto, en los *Discursos sobre la primera «deca» de T. Livio*. En *El Príncipe* prevalece la consideración técnica por dos razones: por el tema circumscrito, que admitía al pueblo solo como contrapartida necesaria del protagonista, y por el hecho de tener la obra un carácter circunstancial, desgajada como había sido de los *Discursos*, porque el tema había cobrado repentina y pavorosa actualidad en Florencia. Se podría agregar una tercera razón; y es que en Florencia había desaparecido la libertad de palabra, Maquiavelo acababa de ser sometido a la tortura, y por otra parte, alimentaba la esperanza, justamente gracias a sus conocimientos técnicos, de recuperar el empleo.

Pobre oportunismo, el de Maquiavelo. Oigamos las instrucciones que da a su príncipe, en el caso de que se haga dueño (como les había ocurrido a los Médici) de una ciudad acostumbrada a vivir libre, es decir de una república. Me refiero al capítulo V, en el que el autor sostiene que la forma más segura de mantener el dominio sobre ese territorio es destruir la ciudad. Dice: «Quien se adueña de una ciudad acostumbrada a vivir libre y no la destruya, prepárese a ser destruido por ella; porque siempre tiene como refugio, en la rebelión, el nombre de la libertad y sus antiguos ordenamientos, los cuales, ni por largo tiempo que transcurra, ni por beneficios que se reciban, nunca se olvidan. Y por más que se haga, si

no se dispersa a los habitantes, éstos recuerdan aquel nombre y aquellos ordenamientos y en seguida, al menor accidente, vuelven a ellos...»

Aquí, lógicamente, saldría a relucir el ejemplo de Florencia, que, en 1494, aprovechando la invasión de Italia por Carlos VIII, se había levantado contra los Médici. Prudentemente Maquiavelo se reprime y da un ejemplo menos ajustado, el de Pisa: «...como hizo Pisa después de cien años de servidumbre bajo el dominio florentino». Eso había ocurrido en la misma ocasión y en el mismo año del otro hecho que hubiera sido mas natural, pero más imprudente haber evocado y surge por asociación de ideas, como sustitutivo apresurado³⁰.

Sigue el autor comparando esta situación con la de alguien que se haga duello de una ciudad acostumbrada al principado, cuya dinastía se haya extinguido o haya sido eliminada violentamente. Los súbditos entonces -dice Maquiavelo - «estando por un lado acostumbrados a obedecer y por otro no teniendo más al principe anterior, para nombrar otro entre ellos no se ponen de acuerdo, vivir libres no saben; de modo que son más lentos en tomar las armas...» Y reafirma: «En cambio en las repúblicas hay mayor vida, mayor odio, más deseo de venganza; no los deja, ni puede dejarlos descansar la memoria de la perdida libertad: de modo que el camino más seguro es destruirlas (aquí Maquiavelo recuerda de nuevo que vive en Florencia bajo los Médici, y agrega una coma y una recomendación supletoria de último momento), o habitar en ellas». Con este último recurso sin desarrollos, el autor trata de evitar que los Médici consideren este capítulo como una velada amenaza, pues ellos mismos eran ciudadanos de Florencia y tenían allí su palacio. Pero en este capítulo, que es un verdadero canto de libertad o muerte, la voz del Maquiavelo republicano y «popular» se hace sentir con una intensidad mayor que en los versos citados del *Asno de oro*.

Cierto que, en el resto de este pequeño libro, la impasibilidad del técnico indiscutiblemente domina. Pero también es cierto que *El Príncipe* no sirvió para que los señores de Florencia olvidaran que Maquiavelo había sido el organizador de las milicias destinadas a cooperar en la resistencia contra ello³¹. Solo más tarde, en 1520, Maquiavelo empezó a recibir algún encargo: en ese año León X le pidió ese proyecto de constitución para Florencia de que ya hablamos y que quedó letra muerta, y, mas tarde aún, se le pidió que escribiera la historia de la ciudad. No era ésta, precisamente, la tarea que él deseaba, una tarea en que pudiera contribuir, no a escribir, sino a hacer historia³².

El problema del último capítulo

Algo completamente distinto hay que decir a propósito del ardiente último capítulo, el XXVI, que para mi constituye una tercera parte, netamente separada, incongruente con el resto, no solo conceptualmente, sino también en el aspecto formal, pues el estilo es característico más de Savonarola que de Maquiavelo. Desaparece la férrea lógica de las contraposiciones tajantes y vigorosas y el período se desarrolla concitado, en base a secuencias de afirmaciones o invocaciones apasionadas, que se suman asindéticamente, con abundancia persuasiva, por momentos fuertemente metafórica. Se agolpan las imágenes bíblicas, con estilo de cruzada. La palabra «estado» no figura en este capítulo ni una vez.

Al, comienzo, una afirmación ambigua: «En Italia correo tiempos coma para honrar a un príncipe nuevo»; es decir el autor toma como punto de partida la realidad absolutista del momento. Es como si pensara: ha llegado la hora de aceptar esta realidad ineluctable y aprovecharla de la mejor manera posible. Sigue diciendo que las desgracias de Italia ofrecen a un príncipe prudente y virtuoso la ocasión de procurar honor a sí mismo y alivio a todos los italianos (es la primera y única vez – creo – que Maquiavelo une el bien del príncipe con el del pueblo y esto habla de la excepcionalidad de la tesis desarrollada en este último capítulo). Para esto hay que levantar la bandera, que toda Italia seguirá, de la lucha contra «la crueldad e insolencia de los barbaros» (es decir, de los franceses, de los españoles y de las milicias mercenarias). Nadie mejor que Lorenzo di Piero de Médici – cuyo tío es ahora pontífice y que tiene, pues, el apoyo de Dios y de la Iglesia – para desempeñar es tarea, que implica una «justicia grande».

Es la única vez, en todo el libro, que, a propósito del príncipe, se habla de justicia. Maquiavelo está verdaderamente desesperado por la inminente ruina de Italia: viendo esa posible salida, se aferra a ella y habla, no su lenguaje sino el que él mismo había escuchado con escepticismo, pero que había arrastrado bajo su mirada a las muchedumbres, en su juventud, en tiempos de Savonarola. La empresa dicen es imposible. «Hay aquí síntomas extracordinarios, sin ejemplo, que vienen de Dios: se abrió el mar; una nube os mostró el camino; la piedra derramó agua; llovió el maná; todo ha contribuido a vuestra grandeza. Lo demás debe ser obra vuestra». Las metáforas proceden de la Biblia. Esos acontecimientos milagrosos habían acompañado, según la tradición, recogida en el

Pentateuco, el éxodo del pueblo de Israel desde Egipto bajo el mando de Moisés, y simbolizan aquí la serie de hechos que había llevado a Lorenzo a su posición encumbrada: la derrota de la república, la elección de su tío Juan al trono papal, la muerte de su otro tío Julián.

El acceso al papado de Juan de Médici (febrero de 1513) o, más probablemente, una nueva reflexión sobre ese hecho en el momento del gran peligro para Florencia y para Italia (después de la batalla de Marignano el enfrentamiento entre Francia y el Imperio se manifestaba como un conflicto decisivo entre fuerzas mucho mayores que antes; y ese conflicto, ya entonces, parecía destinado a tener en Italia su desenlace) transformó de golpe el libro, para su autor, en un posible instrumento de lucha para salvar a la península de una inminente dominación extranjera. De ahí, esta invocación patética, que incorpora en cierto sentido al campo del «deber ser», de la moral al príncipe nuevo, que se había movido, hasta ese momento, en el campo, de la «realidad efectiva», gobernado solo por la utilidad personal.

No hay adulación, sino solo exhortación. «En Italia hay gran virtud en los miembros (los pueblos), falta en las cabezas (los príncipes)». Se necesita, pues que surja una cabeza, que alguien tome la iniciativa de formar un ejército de ciudadanos, ya que las milicias mercenarias no sirven y san una plaga.

Lo que el secretario de la Segunda Cancillería no había podido llevar a cabo en tiempos de la república, lo intenta ahora, tratando, como remedio extremo, de transformar al pobre Lorenzo, que no era sino un títere de Juan, en el capitán destinado a liberar a Italia de la dominación extranjera. A esta solución, que se le presentaba como una cuestión de vida o muerte, Maquiavelo sacrificaba, durante pocas páginas, no solo sus ideales republicanos, sino también su papel de técnico imparcial, que aconsejaba a los gobernantes en el ámbito de la mera realidad efectiva, dejando de lado toda preocupación del «deber ser».

El sentimiento de patria invade, diría que usurpa, el campo de la moral, legitimando lo que la conciencia del hombre naturalmente repudia. Es este el aspecto más actual del drama íntimo de Maquiavelo, y hace que este librito, tan despiadado en su realismo, adquiera, al final, un carácter patético.

Concluyendo, insisto en que la idea que se tiene de Maquiavelo es parcialmente falsa. No separó la moral de la política, sino solo del poder y estudió tanto la técnica del poder mismo como la de la resistencia contra

él, aunque esta última no en *El Príncipe*, sino en los *Discursos sobre la primera «deca» de Tiro Livio*. No justificó el crimen con la razón de estado, sino que demostró que la razón de estado suele llevar al crimen (y ésta es una justificación solo para quienes admiten la legitimidad de la razón de estado)³³. No exaltó el poder absoluto, sino que indagó las leyes de su proceso, así como del proceso contrario.

Actualidad de la antinomia maquiaveliana

Para nosotros, Maquiavelo es una figura importante; la sentimos actual, tanto en su aspecto positivo, como en su aspecto negativo. Es difícil ponerse de acuerdo sobre sus positividades y negatividades, y este es un síntoma claro de su actualidad.

Centró la historia en el choque entre la voluntad de poder y el deseo de libertad; y hoy nosotros palpamos en los hechos, después de tanto determinismo económico, el valor esencialmente político, en el sentido de la dominación, de la posesión de los medios de producción e intercambio. Reveló la antinomia entre gobierno y moral, afirmando que solo pueden permitirse el lujo de obrar según su propia conciencia quienes no aspiren a imponerse sobre los demás. Quien pretenda gobernar (se refiere en forma especial al gobierno absoluto) y no sabe engañar, no sabe «aggirare il cervello degli uomini»³⁴, inevitablemente fracasa. Gobernar es un arte complicado que se basa en conocimientos psicológicos y en una sutil alternancia de crueldad e hipocresía, pero sobre todo en una absoluta frialdad, en una ausencia completa de sentimientos humanos, bajo una apariencia de normalidad moral y emotiva. Sobre esta base, hace del príncipe un poderoso retrato, de una grandiosidad trágica, que cupo apreciar más tarde Vittorio Alfieri, el dramaturgo italiano del siglo de las luces, que fue tan popular en América Latina durante las revoluciones antiespañolas. El Saul de Alfieri es el príncipe de Maquiavelo en plena crisis.

La consecuencia natural de las premisas maquiavelianas es que el gobierno mejor es el que gobierna menos, el que se encuentra en mayor medida bajo el control del pueblo. Maquiavelo lo dice bien alto y varias veces en los *Discursos*, especialmente al referirse a los conflictos entre la plebe y el Senado en Roma. Hasta aquí, el aspecto que quien ama la libertad y aborrece las dictaduras considera positivo en Maquiavelo. Es el

aspecto que lo hace resaltar como figura poderosamente original entre los pensadores políticos de su época.

Pero este príncipe, que había sido estudiado a lo largo del libro con la imparcialidad de un naturalista que analiza el comportamiento de una especie animal, cobra de golpe en el último capítulo el carisma de salvador de la patria. Se le exhorta a hacerse héroe y a combatir por la justicia, se le promete, en este caso, la obediencia entusiasta de los pueblos. Este último capítulo ha llenado de entusiasmo a los patriotas italianos del siglo pasado. Se ha considerado, y se considera aún, que en él Maquiavelo se rescata de la inmoralidad de los capítulos anteriores, demostrando que los escribió en función de la finalidad superior de salvar a Italia de la ruina inminente. Y es - creo yo - todo lo contrario. Este capítulo, hermoso y apasionado, instrumentaliza el libro a posteriori, es heterogéneo respecto a él y revela el punto débil de ese poderoso panorama mental de Maquiavelo, en que se reflejaba toda la historia pasada como explicación de la contemporánea.

Ese punto débil es el reconocimiento resignado de la eficacia de la fuerza bruta, en un momento de extrema tensión emocional, con la consiguiente disminución de lucidez. Todos dicen que este íntimo capítulo es utópico; y lo es, pero no en el sentido que le da en este caso a la palabra la opinión más difundida. La unificación de la península no era una utopía en ese momento, más que en el sentido fácil de que no se realizó. Maquiavelo tenía razón en pensar que ese era un momento excepcionalmente favorable. La utopía consistía en confiar, para eso, en «el príncipe». Todos los que en Italia ejercían, en pequeña o gran escala, el poder unipersonal estaban dependiendo de una u otra de las grandes potencias extranjeras, inclusive ese Julio II, quien lanzó, contra los franceses, ese grito tan popular de «¡Fuera los barbaros!», mientras se apoyaba en la creciente potencia española. Esta efímera justificación del príncipe en el terreno del «deber ser» hizo que Maquiavelo fuera considerado, ya en sus tiempos, como el teórico del despotismo. Es cierto que las comparaciones en terreno histórico son siempre peligrosas; pero a veces las experiencias que se viven en la historia contemporánea ayudan a entender el pasado. ¡Cuántos espíritus abnegados de nuestro tiempo, sedientos de libertad y de justicia, se han resignado a sacrificar la primera (inútil - se les dijo - a quien no tiene pan) en aras de la segunda! Les ha pasado, en el terreno de la justicia social, lo que le pasó hace cinco siglos a Maquiavelo en el terreno del patriotismo. Es la utopía autoritaria que se repite.

Un drama que se repite

La crisis política florentina de 1512 fue la tragedia de la vida de Maquiavelo. Para entenderla, habría que comparar su resistencia a la tortura con un soneto obsecuente que escribió desde la cárcel a Julián de Médici, la fría imparcialidad de *El Príncipe* con los reproches drámaticos a Pier Soderini por no haber actuado tempestivamente contra los partidarios de los Médici y con el apasionamiento dolorido del *Asno de oro*, todo esto con el auxilio de las cartas personales de ese momento. Entonces veríamos todo lo que hay de desesperado en el llamamiento del último capítulo de *El Príncipe*. Maquiavelo se aferra a su personaje trágico como, en nuestro inmediato ayer, en Barbusse, un Sartre, un César Pavese se han aferrado al mito del poder al servicio de la justicia.

Es un drama que se repite en la historia. Ya Julio César confió en la dictadura sin término para imponer la reforma agraria y no hizo sino fundar el imperio destinado a ser dominado por el latifundio. Pero en César estaba la componente de la ambición personal. Maquiavelo no era un político ambicioso, sino un escritor, y la gloria a que aspiraba era la de la lucidez en ver los hechos como son. Esa lucidez hace que la ilusión del principado positivo en él sea siempre efímera: veía demasiado claramente el dilema. Una última cita: «Realizar buenas reformas políticas requiere un hombre bueno y hacerse violentamente príncipe en una república requiere un hombre malo; por esto es difícil que acontezca que un hombre bueno quiera tomar el poder por el camino del mal por más que sea con una buena finalidad, y que un perverso, hecho príncipe, quiera obrar bien, y usar bien la autoridad mal adquirida».⁴⁴

El haber sufrido ese problema, que es permanente en la historia, pero que es para nosotros particularmente agudo y atementador, pues estamos viviendo una crisis en cierto modo homóloga a la del siglo XVI, hace que sintamos a Maquiavelo casi como un contemporáneo. No llega a negar el poder; se limita a sentirlo trágicamente. Pero nos proporciona los elementos para juzgarlo, y es el único que lo ha hecho con tal implacable claridad. Quien lea *El Príncipe* y los *Discursos sobre los primeros diez Libros de T. Livio*, nunca esperará justicia de ningún poder absoluto; la buscará donde no haya hombre que se encumbre sobre otro, condición necesaria - lo dice Maquiavelo hablando de los Suizos - para una «libre libertad».

Conclusión *

47

Considerado en su conjunto, **El Príncipe** tiene para nosotros un doble interés: como documento psicológico del choque entre dos épocas en un espíritu excepcionalmente lúcido, aunque acomodaticio y siempre en busca del mal menor, y como análisis de la técnica del poder. Desde este segundo punto de vista, **El Príncipe**, leído sobre el trasfondo de los *Discursos sobre la primera década de Tito Livio*, es un libro objetivamente anarquista, pues se caracteriza por lo fundamental de la posición libertaria, ya que ve la historia como una tensión continua provocarla por la lucha por el poder (entre rivales) y entre el poder y la libertad (entre príncipe y pueblo), a la vez que hace coincidir el bien común con la libertad y demuestra, como nadie antes lo había hecho, la fundamental inhumanidad del poder. De ahí a la negación del poder no hay más que un paso, que el autor no da, porque piensa que la libertad fatalmente degenera: “Del mal procede el bien (del despotismo, a través de la rebelión popular, la libertad), del bien el mal (de la libertad, ya que el hombre no sabe autodisciplinarse, resurge el despotismo)”. Cada uno de los dos términos, piensa, contiene el germen del otro. Nosotros diríamos que la libertad es una conquista continua, en lo íntimo de cada uno y en la acción colectiva, y que, en cuanto individuos y colectividades bajan la guardia, pierde posiciones.

* Con este párrafo, Luce Fabbri cierra la edición de *Il Principe* (ed. Nordan-Comunidad, Montevideo, Uruguay s.a.) da lei curata.

Note versione in italiano

1. E. DE SANCTIS, *Storia della letterature: Italiana*, II t., Milano, Treves, p. 86.
2. Ivi, p. 56.
3. B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxista*, Bari, Latenza, 1918, pp. 112-113.
4. C. BOULAY, *Benedetto Croce jusqu'en 1911*, Génève, Ed. Droz, 1981, p. 345.
5. Non credo che si possa citare un determinato passaggio a questo proposito, ma questo è il criterio che si deduce dall'insieme dell'opera machiavelliana e, in particolare, dai primi capitoli dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* e de *Il Principe* nella sua totalità.
6. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, 2.
7. Un esempio tra molti, ivi, I, 17 e 18.
8. Questo é chiarissimo in tutti gli scritti di Machiavelli che precedono il 1512 (ad esempio "*Decennali*, I" vv. 25-27, *Ritratto delle cose della Magna*, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, già citato, I libro, ecc.). Dopo questa data per lui tragica, il suo linguaggio diventa più cauto, ma il sentimento repubblicano ispira evidentemente il resto dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (esemplare il secondo capitolo del secondo libro) e appare ne *Il Principe*, in quanto si affievolisce l'autocontrollo. Oltre al V capitolo, che sarà oggetto di un'analisi particolare, possiamo citare, come esempio degli indizi del repubblicanesimo dell'autore, occulti nella stessa abbondanza d'argomenti su cui s'appoggiano i precetti rivolti al "principe nuovo", alcune linee del XII capitolo. Lì, in un contesto rivolto al principe per convincerlo dell'efficacia delle milizie nazionali e degli svantaggi che presentano le milizie mercenarie, tra molte ragioni strategiche ed esempi storici l'autore riporta il fatto indubitabile (per lui positivo, ma non sicuramente per il principe e ancora meno per il principe nuovo) che i cittadini annali più difficilmente si lasciano dominare da un capo ambizioso.
9. N. MACHIAVELLI, *Lettere*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 372.
10. *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, 410.
11. In *Rapporta delle cose della Magna*, in N. MACHIAVELLI, *Il Principe e le opere politiche minori*, Firenze, Le Monnier, 1896, p. 161.
12. Luigi Foscolo Benedetto, pubblicando nel 1920 quest'opera insieme ad altre dello stesso autore e dello stesso tipo (N. MACHIAVELLI, *Operette satiriche*, Torino, UTET, 1920), sostiene nell'introduzione con eccellenti argomentazioni l'ipotesi secondo la quale, degli otto canti dell'Asino d'oro che Machiavelli scrisse, i primi cinque appartengono allo stesso momento in cui cadde la repubblica, in quanto riflettono l'angoscia di quel momento, mentre la tradizionale attribuzione al 1517 si basa sulla data di avvenimenti menzionati tutti negli ultimi tre canti, che sono caratterizzanti inoltre da uno stile letterario molto diverso.
13. N. MACHIAVELLI, *Asino d'oro*, iv, 39, p. 82.
14. Ivi, I, 120, p. 65.
15. Ivi, I, 108, p. 64.
16. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, 2.
17. ID, *Operette satiriche. Asino d'oro*, V, 104, p. 91.

-
18. ID., *Il Principe*, XV (prime parte).
19. Si veda il "Prologo" di Luigi Foscolo Benedetto alle *Operette satiriche*, cit., pp. 20-29.
20. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, 59.
21. Il progetto, che venne chiesto e redatto dopo la morte di Piero de Medici, si intitola: *Discorso dell'ordinare lo stato di Firenze alle armi* ed è raccolta in *Il principe e opere politiche minori*, cit., p. 121.
22. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, III, 2.
23. ID., *Lettere*, cit, p. 505. (Lettera a Francesco Vettori del 16 aprile 1527).
24. Nella dedica dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* ai suoi amici Zenobi Buondelmonti e Cosme Rucellai, Machiavelli si riferisce con parole di condanna all'uso di dedicare opere letterarie ai principi: "mi pare essere uscito", con tale dedica agli amici, "fuora dall'uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche principe indirizzare; e accecati dall'ambizione e dall'avarizia laudano quello di tutte le virtuose qualitadi, quando da ogni vituperevole parte doverebbono biasimarlo". È impossibile che, nello scrivere queste righe, non pensasse alle sue stesse parole, scritte - si crede - poco prima. È questo uno dei tanti indizi che ci permettono di giudicare Machiavelli una figura amletica, l'incarnazione stessa di un problema morale - e quindi politico - non risolto, ma lucidamente posto e drammaticamente sofferto.
25. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 26.
26. ID., *Il Principe*, cap. XVIII (l'esempio di Alessandro VI e l'allusione a Ferdinando il Cattolico servono, in questo capitolo, come pilastri di una solida struttura, per la posizione che occupano, il primo esattamente a metà di un lungo discorso, e la seconda come trionfale conclusione).
27. ID., *Lettere*, cit.. p. 440, (21/X/1525).
28. ID., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, 40.
29. Machiavelli aveva svolto un incarico importante, come segretario dei "Dieci della guerra", nella lunga lotta del suo Comune per recuperare Pisa, nel periodo che egli sempre considerò come il migliore della sua vita. Nello svolgimento dei suoi compiti, fece tutto il possibile per far raggiungere alla sua città quest'obiettivo, considerando che fosse il dovere di ogni buon cittadino. Ma non nascose mai la sua dolorosa simpatia per la sfortunata rivale di Firenze e per la sua eroica resistenza. Questa si intravede già nei *Decennali*, dove si sente il suo disprezzo per gli alleati di Pisa che si lasciarono comprare dal governo fiorentino. E continua, dirigendosi - come sempre, nei *Decennali* - ai suoi concittadini: "Dunque, sendo rimasta Pisa sola, subitamente quella circondasti, non vi lasciando entrar se non chi vola; [...] E benché fusse ostinata inimica, pur, da necessità costretta e vinta, tornò piangendo alla catena antica" (*Decennali*, II, 157-59/163-65).
30. Ci fu un momento in cui, nel 1515, Giuliano sembrò lasciarsi convincere a ridargli un impiego; ma subito arrivò un contrordine da Roma: "Scrivetegli per mia parte che io lo conforto a non si impacciare con Niccolò", comunicava a un intermediario il cardinale de Medici, cugino del papa (R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1978, p. 254).
31. In una lettera, citata in precedenza, a Francesco Guicciardini (del 21 ottobre 1525), Machiavelli scrive a questo proposito: "Io ebbi quello aumento in cento ducati per la

Istoria (allude alle *Storie Fiorentine*, titolo dell'opera che gli era stata commissionata). Comincio ora a scrivere di nuovo e mi sfogo accusando i principi, che hanno fatto tutti ogni cosa per condurci qui". Con queste parole allude alla vittoria di Carlo V a Pavia e alle sue conseguenze, per niente promettenti per l'Italia (N. MACHIAVELLI, *Lettere*, cit., p. 444).

32. Bisogna leggere Machiavelli dando alle parole il valore che lui gli dava. Quando dice che il principe nuovo si vede obbligato a volte a essere disumano per "conservare lo stato", non intende con "stato" la patria e la sua integrità nel senso collettivo, come sembra interpretare questa tanto ripetuta espressione di Francesco De Sanctis (e con lui Croce). Machiavelli vuol dire che il principe, con questi mezzi, salva la sua posizione nella città, il suo proprio potere, spesso a discapito del comune benessere. Il significato della parola è ancora vacillante; è ancora più vicino alla sua origine di participio. Ne *Il Principe* a volte vale come "condizione", a volte come "potere, governo", altre come "territorio con società organizzata e governo". Leggiamo un frammento in cui il sostantivo è strettamente relazionato con il verbo che gli ha dato origine. Si riferisce ai principi "civili", che ricevono il potere dal popolo e per cui i magistrati sono solo un impiccio: "Nello ultimo caso è più debole e più pericoloso lo stato loro, perché gli stanno al tutto con la volontà di quelli ciptadini che a' magistrati sono preposti; e quali (maxime ne' tempi adversi) gli possono tòrre con facilità lo stato, o con abandonarlo o con fargli contro". È possibile leggere queste parole verso la fine del IX capitolo de *Il Principe*. Il fatto che l'ambiguità del termine si possa mantenere nella traduzione è significativo. Ma in generale si può dire che, per tradurre Machiavelli, bisogna partire da un'interpretazione previa del suo pensiero politico. E questa dipende dal peso che si dà a alcune parole chiave come questa. Se usciamo da *Il Principe*, la pluralità di significati di questa parola tanto discussa diventa ancora più evidente. Dice ad esempio il vecchio Nicia nella III scena del II atto della *Mandragola*: "Chi non ha lo stato in questa terra, de' nostri pari, non truova can che gli abbaì", dove la parola equivale a "buona situazione" soprattutto dal punto di vista economico.

33. N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XVIII.

34. ID., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, 18.

Notas versión en castellano

1. Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*. Milano. Treves. 11, p. 86.
2. Ibidem, p. 56.
3. Benedetto Croce, *Materialismo storico ed economia marxista*. Laterza, Bari. 1918. Pp. 112-113.
4. Charles Boulay, *B. Croce jusqu'en 1911*. Ed. Droz. Génève. 1981. P. 345.
5. No crea que se pueda citar un pasaje determinado a este respecto, pero este es el criterio que se desprende del conjunto de la obra maquiaveliana y, en particular, de los primeros capítulos de los *Discursos...* y de *El Príncipe* en su totalidad.
6. N. Machiavelli, *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*. I, 2.
7. Como ejemplo entre muchos, Ibidem, I, 17 y 18.
8. Esto resulta clarísimo en todos los escritos de Maquiavelo anteriores a 1512 (por ej. «*Decenal I*», vv. 25-27, «*Ritratto del le cose della Magna*», «*Discorsi...*» ya citado, I libro, etc.). Después de esa fecha para él trágica, su lenguaje se hace más cauteloso, pero el sentimiento republicano inspira evidentemente el resto de los «*Discursos sobre la primera «deca» de Livio*» (típico es el segundo capítulo del segundo libro) y asimismo en *El Príncipe*, en cuanto afloja la autovigilancia. Además del capítulo V, que será objeto de una consideración especial, podemos citar, como ejemplo de los indicios del republicanismo del autor, ocultos en la abundancia misma de argumentos en que se apoyan los preceptos dirigidos al «príncipe nuevo», unas líneas del cap. XII. Allí, en un contexto dirigido al príncipe para convencerlo de la eficacia de las milicias nacionales y de las desventajas que presentan las milicias mercenarias, entre muchas razones estratégicas y ejemplos históricos, a mayor abundamiento, el autor cita el hecho indudable (positivo para él, pero seguramente no para el príncipe, y menos para el príncipe nuevo) de que los ciudadanos armados más difícilmente se dejan dominar por un caudillo ambicioso.
9. N. Machiavelli, *Lettere*, Ed. Feltrinelli. Milano, 1981. P. 372.
10. «*Discorsi sulla prima deca di T. Livio*» I,10.
11. En «*Rapporto delle cose della Magna*» comprendido en: N. Machiavelli. *Il Principe e opere politiche minori*. Ed. Le Monnier. Firenze, 1896, p.161.
12. Luigi Foscolo Benedetto, al editar en 1920 esta obra junto con otras del mismo autor y del mismo tipo (N. Machiavelli. *Operette satiriche*. Ed. UTET. Torino. Introducción), fundamenta con excelentes argumentos la hipótesis de que, de los 8 cantos del «*Asino de oro*» que Maquiavelo escribió, los primeros 5 pertenezcan al momento mismo en que cayó la república, pues reflejan la congoja de ese momento, mientras la atribución tradicional al año 1517 se basa en la fecha de acontecimientos mencionados todos en los últimos tres cantos, que tienen además un carácter literario muy distinto.
13. N. Machiavelli, Obra citada. «*Asino d'oro*», IV, 39. P. 82.
14. Ibidem, I, 120. P. 65.
15. Ibidem, I, 108. P. 64.
16. N. Machiavelli, *Discorsi sulla prima deca...* 1. 2.
17. N. Machiavelli, *Operette satiriche*. «*Asino d'oro*», V. 104, P. 91.

-
18. N. Machiavelli, *Il Principe*. XV (primera parte).
19. Véase el «Prólogo» de Luigi Fóscolo Benedetto Benedetto a las «*Operette satiriche*», ya citadas, pp, 20-29.
20. N. Machiavelli, *Discorsi sulla prima deca...* I, 59.
21. El proyecto, que fue pedido y redactado después de la muerte de Lorenzo di Piero de Medici, se titula: «*Discorso sopra il riformar lo stato di Firenze*» y se puede leer en «*Il Principe e opere politiche minori*» Ed. citada, p. 121.
22. N. Machiavelli, *Discorsi sulla prima deca...* III.2.
23. N. Machiavelli, *Lettere*. Ed. citada. P. 505. (Carta a F. Vettori del 16/IV 1527).
24. En la dedicatoria de los «*Discursos sobre la primera «deca» de T. Livio*» a sus amigos Zanobi Buondelmonti y Cosme Rucellai, Maquiavelo se refiere con palabras condenatorias a la costumbre de dedicar obras literarias a los príncipes: «Me parece con esto (la dedicatoria a los amigos) haber salido de la costumbre de los escritores, los cuales suelen siempre edicar sus obras a algún príncipe; y, cegados por la ambición y la avidez, lo alaban atribuyéndole todas las virtuosas cualidades cuando deberían reprocharle todos sus aspectos repudiables». Es imposible que, al escribir esto, no pensase en sus propias palabras, escritas - se cree - poco antes. Es este uno de los tantos indicios que nos permiten juzgar a Maquiavelo como figura hamléctica, como la encarnación misma de un problema moral - y por consiguiente político - no resuelto, sino lúcidamente planteado y dramáticamente padecido.
25. N. Machiavelli, *Il Principe*. Cap. VII.
26. N. Machiavelli, *Discorsi sulla prima deca...* I 26.
27. N. Machiavelli, *Il Principe*. Cap. XIII (El ejemplo de Alejandro VI y la alusión a Fernando el Católico sirven, en este capítulo, de pilares para una sólida estructura, situados como están, el primero exactamente en la mitad del largo discurso, y la segunda como triunfal conclusión).
28. N. Machiavelli, *Lettere*. Ed. citada. P. 440 (2 I/X/1525).
29. N. Machiavelli, *Discorsi sulla prima deca...* I, 40.
30. Maquiavelo había desempeñado una función importante, como secretario de los «Diez de la guerra», en la larga lucha de su Comuna para recuperar a Pisa, en el período que él consideró, siempre como el más positivo de su vida. En el desempeño de sus tareas, hizo todo lo posible para que su ciudad llegara ese objetivo, considerando que ese era el deber de todo buen ciudadano. Pero nunca ocultó su dolorosa simpatía por la rival desafortunada de Florencia y por su heroica resistencia. Esta ya se vislumbra en los «*Decenales*», donde se siente su desprecio por los aliados de Pisa que se dejaron comprar por el gobierno florentino. Y sigue, dirigiéndose - como, siempre en los «*Decenales*» - a sus conciudadanos: Pues, como Pisa había quedado sola, la rodeasteis sorpresivamente: no podía entrar allí sino quien vuela. Y, aunque fuera obstinada enemiga, por la necesidad rota y vencida, volvió llorando a la cadena antigua. (De. II 157-59/163-65).
31. Hubo un momento, en 1515, en que Julián pareció dejarse convencer a emplearlo; pero vino en seguida la contraorden desde Roma: «Escribidle de mi parte que yo lo aconsejo a no tener nada que ver con Niccoló», comunicaba a un intermediario el

Cardenal de Médici, primo del papa. (Roberto Ridotti. Vita di Niccolò Machiavelli, Sansoni. Firenze, 1978, p. 254).

32. En una carta, ya citada, a Francisco Guicciardini (del 211X/1525), Maquiavelo) escribe a este respecto: «Me aumentaron hasta cien ducados por las «*Historias*» (alude a las «*Historias Flotentinas*», título de la obra que le había sido encomendada). Empiezo ahora a escribir de nuevo y me desahogo acusando a los príncipes, que, todos han hecho lo posible para traernos hasta aquí». Alude con estras palabras a la victoria de Carlos V en Pavia y a sus consecuencias, nada prometedoras para Italia. (N. M. *Lettere*. Ed. citada. P.444).

33. Hay que leer a Maquiavelo dando a las palabras el valor que él les daba. Cuando dice que el príncipe nuevo se ve obligado a veces a ser inhumano para «conservar el estado», no entiende por «estado» la patria y su integridad en sentido colectivo, como parece interpretar esta tan repetida expresión F. De Sanctis (y Croce con él). Maquiavelo quiere decir que el príncipe, con esos medios, salva su posición en la ciudad, su propio poder, a menudo en desmedro del bienestar común. El significado de la palabra está aún muy vacilante; esta aun muy cerca de su origen participial. En *El Príncipe* a veces vale «condición», a veces «poder, gobierno», a veces «territorio con sociedad organizada y gobierno». Leamos un fragmento en el sustantivo está estrechamente relacionado con el verbo que le ha dado origen. Se refiere a los príncipes «civiles», que reciben el poder del pueblo y encuentran un estorbo en los magistrados: «En el último caso (cuando haya magistrados), su estado (su condición) es más débil y peligroso, pues ellos están (se mantienen) con la voluntad de los ciudadanos que ocupan las magistraturas, quienes, máxime en los tiempos adversos, les pueden quitar con gran facilidad el estado (el poder)». Estas líneas se pueden leer hacia el final del capítulo IX de *El Príncipe*. El hecho de que la ambigüedad del término pueda mantenerse en la traducción es significativo. Pero, en general se puede decir que, para traducir a Maquiavelo, hay que partir de una interpretación previa de su pensamiento político. Y esta depende del peso que se dé a algunas palabras-claves como esta. Si salimos del «*Príncipe*», la pluralidad de sentidos de esta palabra tan discutida se hace más evidente aún. Dice, por ejemplo el viejo Nicia en la III escena del II acto de la «*Mandrágora*»: Chi non ha lo stato in questa terra, de nostri pari, non trova cane che gli abbai». (Quien no tiene estado en esta ciudad, de los de nuestra condición, no encuentra perro que le ladre), donde la palabra equivale a «buena situación», especialmente en lo económico.

34. N. Maquiavelo, *El Príncipe*. Cap. XVIII.

35. N. Maquiavelo, *Discorsi sulla prima deca...* I, 18

Editado por la

ASOCIACIÓN CULTURAL BRUNO ALPINI

